

PendoLibro

2014

AA. VV. (autori vari)

L'open e-book
realizzato dai pendolari italiani

The image features a central illustration within a rounded rectangular frame. It depicts the silhouettes of two individuals, a man on the left and a woman on the right, facing each other. The man is holding an open book, and the woman is holding a cup. Between them are two more cups, one of which is emitting a wisp of steam. The background of the illustration is a soft-focus landscape with green rolling hills and a blue sky. The entire cover is set against a solid red background with subtle, sweeping curved lines at the bottom.

Introduzione di
Gian Antonio Stella

LIBRERIAMO
PUBLISHING

2014

PendoLibro

Il primo open e-book
realizzato dai pendolari italiani

LIBRERIAMO[®]
PUBLISHING

© 2014 Libreriamo.

In copertina: elaborazione - illustrazione di Adrian Hillman.

Foto: fotolia.com.

Quest'opera è protetta dalla legge sui diritti d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Grafica e impaginazione: hhd • kreita.com

Ringraziamo tutti i fan
della community di Libreriamo,
tutti coloro che amano i libri,
e gli autori che hanno partecipato
alla seconda edizione del Pendolibro

Olga Aloise
Manuela Chiarottino
Marco Cossu
Claudio Fronzi
Antonella Giacosa
Antonio Grillo
Loriana Lucciarini
Angelina Littieri
Sara Meddi
Stefania Meneghella
Giuseppe Pugliese
Annalisa Rinaldi
J G Sapodilla
Maria Teresa Schiavino
Maria Flora Spagnuolo
Laura Talesa

La tribù dei pendolari

È un fenomeno in continua ascesa quello del Pendolarismo. Secondo gli ultimi dati Istat, sono quasi 29 milioni (48,6% della popolazione residente) gli italiani che ogni giorno effettuano spostamenti per recarsi sul posto di lavoro o di studio. In dieci anni le persone che usano i mezzi per spostarsi sono cresciute di circa 2,1 milioni. Circa due terzi dei residenti che quotidianamente si spostano lo fanno per motivi di lavoro, un terzo per raggiungere la scuola o l'università.

Dopo il successo della prima edizione, ci siamo riproposti di realizzare il Pendolibro 2014 utilizzando le nuove tendenze che si stanno affermando grazie al web 2.0, dando spazio e rendendo protagonista la fantasia e la voglia di raccontare di migliaia di italiani che nutrono il sogno di scrivere un libro. Pendolari e pendolarismo sono oggetto di questo secondo e-book per il duplice scopo di mettere in evidenza le problematiche che incontrano tutti i giorni gli Italiani per poter arrivare al lavoro o a Scuola/Università, ma allo stesso tempo per poter raccontare anche la parte più intima e relazionale dell'esperienza del viaggio giornaliero. Non solo, il libro stesso è uno dei compagni di viaggio dei pendolari.

Ma chi sono i pendolari? Essi vivono principalmente nelle regioni del nord-ovest del Paese (57%) e molto meno al sud (40%) e nelle due isole maggiori (33%). Tra le regioni è la Lombardia la regione a più alto pendolarismo per motivi di lavoro (nelle province di Monza e della Brianza, Como, Lodi, Varese, Lecco e Bergamo il pendolarismo supera il 70%), seguita da Veneto e Friuli Venezia Giulia; mentre, la regione a più basso pendolarismo risulta essere la Sicilia.

Le storie che troverete all'interno di questo libro non sono lo sfogo e la denuncia di pendolari furiosi a causa di ritardi o disservizi vari. Nel Pendolibro 2014 troverete storie narrate in maniera disincantata da parte di chi passa gran parte della propria vita sui mezzi pubblici. Gente comune che, oltre ai propri impegni lavorativi o universitari, vive le esperienze più diverse e variegate. Attraverso questi racconti, potrete condividere un tratto di cammino con chi inizia la propria giornata in viaggio: leggerete di amori nati (o quasi) sul vagone di un treno; assaporerete l'amara ironia e il sarcasmo di chi ha fatto il callo ai continui problemi che turbano la tranquillità dei

trasporti e ha rinunciato ormai del tutto all'illusione di vedersi garantito un giorno un servizio efficiente; scoprirete come dietro a un viaggio, seppur breve, si possano nascondere emozioni destinate a segnare la propria esistenza. Tutto questo raccontato direttamente da chi le ha vissute in prima persona.

Il PendoLibro (2014) prende spunto da alcune tendenze forti che si stanno affermando grazie alla rete. In primo luogo il “crowdsourcing” (da “crowd”, “folla”, e “outsourcing”, “esternalizzazione di una parte delle proprie attività”), termine usato spesso da aziende, giornalisti e altre categorie per riferirsi alla tendenza di sfruttare la collaborazione di massa, resa possibile dalle nuove tecnologie del Web 2.0, per raggiungere determinati obiettivi. In secondo luogo il “Book Sharing” o “BookCrossing” (dai termini in lingua inglese “book”, “libro” e “crossing”, “attraversamento”, “passaggio”), che consiste in una serie di iniziative collaborative volontarie e completamente gratuite, di cui alcune anche organizzate a livello mondiale, che legano la passione per la lettura e per i libri alla passione per la condivisione delle risorse e dei saperi. L'idea di base è di rilasciare libri nell'ambiente naturale, compreso quello urbano, o “into the wild”, ovvero dovunque si preferisca, affinché possano essere ritrovati e quindi letti da altri, che eventualmente potranno commentarli e farli proseguire nel loro viaggio. Infine il Self Publishing (autoedizione o auto pubblicazione), che consiste nell'assunzione da parte di un autore dell'attività di pubblicare un libro o un'opera simile, senza passare attraverso l'intermediazione di un editore.

Anche quest'anno siamo rimasti positivamente sorpresi dalla mole di racconti che ci sono pervenuti, ma soprattutto dalla qualità e dall'alto contenuto di alcuni di loro. Per noi è motivo di soddisfazione aver avuto la possibilità di ospitare in questo open ebook i pensieri dei pendolari, protagonisti di un'Italia “sommersa” che, proprio grazie al Pendolibro, trova finalmente una voce.

Non mi resta che augurarvi buona lettura, anzi, buon viaggio a tutti!

Saro Trovato

Sociologo e fondatore di Libreriamo





Introduzione

«Sentii il fragore del treno - né muli né cavalli a trascinarlo - quindi la stretta di mio padre che m'incitava a salire in carrozza. L'ultimo bacio di mia madre. Il resto sparì tra la nebbia delle mie lacrime. Stavamo andando verso l'ignoto».

Poche pagine di letteratura riescono a trasmettere l'emozione della «scoperta» del treno quanto l'addio agli Appennini abruzzesi, nei primi anni del Novecento, di Pasquale d'Angelo, che da ragazzino partì quasi analfabeta per l'America dove sarebbe diventato uno scrittore di straordinario talento.

La descrizione di quel primo viaggio verso Napoli è indimenticabile: «Il frastuono della prima galleria e quelle luminose macchie improvvise mi fecero trasalire dallo spavento, e smisi di piangere. Quindi sfrecciammo fuori. Il mondo là attorno sembrava una grande giostra. Colline e montagne ci venivano incontro all'impazzata, si dilatavano poi si sgonfiavano; le case ci scivolavano accanto: prima bianche, quindi svanivano nuovamente in una verde macchia indistinta. Infine ci fu uno scenario mozzafiato. Eravamo appena usciti da una galleria ad incredibile altitudine, lanciati a tutta velocità verso la pianura campana. Un abbagliante luccichio dilagava tutto intorno e andava a perdersi ai confini del mondo. Sulle prime ebbi paura. Poi pensai: "Il mare! Quella dev'essere la cosa che chiamano mare!"».

Ciò che colpisce, a rileggere oggi certe storie, è come la velocità, per certi treni, sia rimasta più o meno la stessa. Solo che un tempo pareva miracolosa, oggi appare indecorosa. Proviamo a rileggere una lettera di Victor Hugo dell'agosto 1837: «Ho fatto ieri il mio primo viaggio da Anversa a Bruxelles e ritorno. Sono partito alle 16,10 e sono ritornato alle 20,15, dopo avere trascorso, nel frattempo, un'ora e mezzo a Bruxelles e percorso 23 leghe in terra di Francia. È un viaggio magnifico, che bisogna aver provato per rendersene conto».

«La velocità è inaudita», proseguiva entusiasta l'autore de «I miserabili», «I fiori ai bordi del campo non sono più dei fiori, sono invece delle macchie o meglio dei raggi rossi o bianchi; non ci sono più punti, ma solo dei raggi; i campi di grano sono delle grandi capigliature bionde; l'erba medica simile a lunghe trecce verdi; i borghi, i campanili e gli alberi danzano e si mescolano follemente all'orizzonte; di tanto in tanto un'ombra, una forma, uno spettro appare e sparisce come un lampo accanto alla portiera; è una guardia ferroviaria. La sera, al ritorno, cadeva la notte. Ero nella prima vettura. La locomotiva fiammeggiava davanti a me con un rumore terribile, e grandi raggi rossi coloravano gli alberi e le colline, girando con le ruote».

Centosettantasette anni dopo, quanti viaggiatori impiegano addirittura più di un'ora e un quarto per una tratta ferroviaria di cinquanta chilometri? Da Cosenza a Crotone, per centodieci chilometri, ci vogliono tre ore. Da Ragusa a Palermo, duecentocinquanta con tre cambi, ce ne vogliono sei. Da Potenza a Matera, un centinaio di chilometri in autostrada, addirittura sette. E non si tratta solo del Mezzogiorno. Da Venezia a Belluno, cento chilometri, si va da due ore e un quarto a tre e mezzo. Da Adria a Venezia (una sessantina di chilometri) due ore e passa. Da Acqui Terme a Genova, coi treni «da pendolari», un'ora e mezzo.

La rivista inglese *Quarterly* sarebbe soddisfatta. Negli anni Trenta dell'Ottocento si spinse a scrivere: «E' una pretesa assurda e ridicola quella di voler far viaggiare locomotive con una velocità doppia delle carrozze di posta. Tanto varrebbe viaggiare su di una bomba! Vogliamo sperare che il Parlamento non approvi alcuna domanda di ferrovia senza prescrivere che la velocità di nove miglia all'ora - la massima che possa adottarsi senza pericoli - non debba essere giammai superata!»

Certo, i treni ad alta velocità, a parte l'inefficienza cronica del collegamento Internet, sono un fiore all'occhiello di questo nostro ammaccato paese. Ma non c'è giorno che i quotidiani e i tigi non segnalino disagi insopportabili per chi è costretto, per motivi di lavoro, ad accalcarsi nel carnaio di certi «regionali». Tanto che un sondaggio d'appoggio a un'inchiesta de *l'Espresso*, nel gennaio 2014, certificava l'insoddisfazione del 77% dei viaggiatori sulla tratta Varese-Gallarate-Milano, del 79% sulla Brescia-Treviglio-Milano, dell'86% sulla Milano-Novara e addirittura del 93% sui treni dal capoluogo lombardo a Cologno e viceversa.

Ovvio. Per capire la sensazione di abbandono di cui soffrono tanti pendolari, basti rileggere un articolo del *Corriere della Sera* alla fine di luglio del 2014 sulla notte da incubo di una cinquantina di viaggiatori che dovevano rientrare da Milano a casa: «Verso mezzanotte si erano tutti imbarcati sul treno regionale 10611 diretto a Brescia, partenza prevista mezzanotte e quindici. In molti dovevano scendere a Treviglio o alle fermate successive. "Salgo sul treno già pronto sul binario — racconta Guido Tedoldi, giornalista free lance, scrittore e scacchista caravaggino — ma a sette minuti dalla partenza l'altoparlante annuncia che la corsa è stata cancellata e che è stato predisposto un servizio bus sostitutivo sul piazzale Duca D'Aosta. Dopo i primi momenti di smarrimento, anche perché non c'era traccia di personale ferroviario, né capotreno né controllore, con gli altri passeggeri ci siamo diretti verso l'area indicata. Ma una volta giunti lì abbiamo purtroppo constatato che di autobus non c'era nemmeno l'ombra». Chiusi fuori dalla stazione, sotto una pioggia battente, alcuni si sono arrangiati a casa di amici, altri hanno atteso la riapertura della «Centrale» alle 4.20. Il primo treno in partenza per Brescia era alle 5.40. Quante potrebbero raccontarne, di avventure così, i pendolari italiani? Viaggi da incubo per

il caldo asfissiante, per il gelo siberiano, per i treni soppressi all'ultimo istante, per le condizioni di sporcizia delle carrozze non molto dissimili da quelle raccontate in una lettera del 1898 dalla bellunese Regina Favretti, emigrata in America dopo un viaggio allucinante: «Da Basilea ad Havre ci si fece viaggiare in treni orribili, pigiati come le acciughe, e ci facevano sfilare in processione da un luogo all'altro in mezzo ad un migliaio di emigranti di tutte le razze e di tutti i colori, cacciati colla frusta come tanti maiali; non ti dico quanto io ne abbia sofferto nella mia dignità e quanto il mio amor proprio si ribellasse a questo indegno trattamento».

Eppure, quasi tutte le storie raccontate in questo libro non sono affatto lo sfogo di viaggiatori furienti contro questo e quello. Sono al contrario storie che traboccano spesso di fantasia, amore, umorismo, allegria. Scritte evidentemente con lo spirito di chi, anche nei momenti più scomodi, ha il dono di saper fare buon viso a cattivo gioco. Lo stesso dono che spinse Candido Cannavò, il quale dopo aver lasciato la direzione della Gazzetta dello Sport diede il meglio di se stesso regalando la sua carica di umanità sul fronte dell'handicap, dell'emarginazione, del disagio, a descrivere sorridendo nel libro «Pretacci» il suo viaggio interminabile da Lamezia Terme a Locri.

«Dieci minuti prima della partenza sono già a bordo. L'aria condizionata c'è, ad altissimo volume, ma solo in una sezione centrale del vagone, verso la quale Gennaro mi spinge quasi di forza. Nei piccoli settori di testa e di coda si crepa di caldo. Un po' di ritardo non si nega a nessuno, ma ecco due trilli di campanello annunciano l'inizio dell'avventura. È tutto così strano, così antico, sorprendente, originale e via via scopro di amare questo trenino che ha almeno quarant'anni di vita e si muove come un camion sull'unico binario che esiste – mi dice il conduttore, quasi con orgoglio – da quando esistono le ferrovie».

«Solo lui e pochi altri sanno guidare questo reperto della storia ferroviaria con tanta perizia. Il riscatto del Sud, l'Italia che avanza, le balle che sentiamo da tanti decenni sono più vecchie del treno che marcia con dignitosa stanchezza, tra una stazioncina e l'altra, verso la sua meta sempre lontana. Ma ecco, come in una favola, il prodigio del tempo: la vita corre veloce, sorvola il vecchiume, la cialtroneria, gli inganni e approda in un Sud che esce dai suoi triti schemi. Nella gente che popola il vecchio trenino, vedo un inno di modernità, un guizzo di futuro. E sfrontatamente, protetto dai miei capelli grigi, quasi bianchi, vendemmio grappoli di storie avvincenti...».

Gli stessi grappoli di storie raccolte in questo «Pendolibro».

Gian Antonio Stella
Giornalista e scrittore italiano



Sommario

Colpo di testa	17
Cuori in corsa	22
Il giornale	27
Il bus delle diciotto e trentacinque	29
Il pendolare atipico	32
Il profumo delle ginestre	35
Incontro con l'uno	37
L'attesa	40
L'inganno	42
La figlia del principe Oblomov	44
La locomotiva delle emozioni	47
La magia dei treni	53
La ragazza in skate	60
Radiocronaca di una corsa all'autobus	61
Solo le ragazze	62
Tram desiderio.....	64
Un viaggio dentro di sè	69

Colpo di testa

di Sara Meddi

In verità non era stata tutta colpa dell'uomo che poi avrebbe scoperto chiamarsi Achille Bregoli, se Giovanni si era ritrovato sulla prima pagina dei giornali.

Si era svegliato di buon umore Giovanni, quella mattina, perché era un mese e mezzo che non vedeva Claudia. Chiudendo la valigia si era chiesto se fosse il caso di portarsi dietro anche il libro per l'esame di viticoltura, ma poi aveva mandato affanculo l'esame e con un colpo secco alla cerniera si era messo a trascinare la vecchia Samsonite per il corridoio. Se tra lui, la Samsonite e la porta non si fosse opposto nulla; se la valigia, e lui con lei, avesse attraversato la porta, preso l'ascensore e imboccato la via della stazione cinque minuti prima, probabilmente Giovanni non si sarebbe trovato sulla prima pagina

dell'*Adige*. Ma così non fu. Perché tale Egidio, studente fuori corso in Matematica e suo coinquilino, si era palesato in mezzo al corridoio e adducendo degli errori nel conteggio mensile delle bollette lo aveva trattenuto per farsi restituire tre euro e quarantacinque centesimi. In ascensore Giovanni pensò che Egidio avrebbe dovuto mettere tanto scrupolo matematico negli studi e magari infilarsi i tre euro e quarantacinque centesimi su per il sedere, ma di certo non poteva pensare che tale errore nel conteggio mensile della bolletta fastweb avrebbe messo in moto una tale sequenza di eventi da fare di lui un ricercato.

Fatto sta che, valigia in mano e biglietto per l'Eurostar in tasca (seconda classe in offerta), Giovanni si era fatto di corsa i circa cinquecento metri che separavano il suo bilocale dalla stazione. Lì, con ben venti minuti di anticipo e il binario già annunciato, Giovanni aveva fatto una scoperta che lo aveva lasciato un attimo interdetto e un attimo dopo in preda a una lunga serie di imprecazioni che comprendevano molti santi e anime defunte. Perché il biglietto Eurostar (seconda classe in offerta) riportava,

come era giusto che fosse, la tratta Trento-Roma, carrozza 7-posto 14c, ma, molto meno giustamente, la data del giorno dopo. Con diciotto minuti di tempo e il binario già annunciato Giovanni

si disse che poteva, probabilmente sì, avrebbe potuto cambiarlo, pagare una differenza e sedersi ugualmente sulla carrozza 7-posto 14c, come era giusto che fosse.

Così Giovanni smarcò una mamma con bimbo, due turisti con zaino ed era giusto giusto per piazzarsi davanti la biglietteria quanto un distinto signore anziano, che poi avrebbe scoperto chiamarsi Achille Bregoli, spostò il cordone che delimitava la fila e con noncuranza si pose davanti all'addetto ai biglietti.

“Un regionale per Bolzano”, annunciò secco.

“Sei euro e quaranta”, rispose secco l'addetto ai biglietti.

Così il Bregoli, che all'epoca per Giovanni era solo il-fottuto-vecchio-chemi-ha-fregato-il-posto, tirò fuori compostamente sei euro e quaranta in banconota e spicci e li spinse sotto la feritoia.

“È aumentà el bigliet, ah... el bigliet l'aumentè sempre ma i treni li è sempre quei...”, iniziò il vecchio con la calma degli anziani che parlano troppo poco e quando lo fanno devono raccontarti la loro vita dai tempi dei giochi in canonica.

“Eh sì, è sempre peggio...”, confermo l'addetto ai biglietti.

“Scusi ho il treno che par...”, provò ad azzardare Giovanni ma il vecchio continuò, con la spavalderia di chi ha campato ottant'anni e dunque ha ben il diritto di rompere le palle al prossimo.

“Io ci ho lavorato quarant'anni a Bolzano, sa! Ero appuntato dei Carabinieri, io. E mai una volta che il treno avesse fatto ritardo, *e miga el costeva sei ero e quaranta al bigliet!*”

“Eh, sì, ha ragione... che vuole, *qui più paghem e mem ciapem*”, confermo l'addetto ai biglietti.

“Eh, e non c'era il bar in stazione, la mia Teresa il pane col burro mi metteva nella borsa, pane fresco e burro delle nostre malghe, non quei cornetti surgelati che ci sono adesso... *e miga el costeva sei ero e quaranta al bigliet!*”

“Eh, era diverso, tutto più ordinato, *el buro de malga pò...*”, confermo l'addetto ai biglietti, che forse pensava che in un mondo di macchinette automatiche il suo operato fosse utile solo agli stranieri e ai vecchietti rincoglioni.

A dieci minuti esatti alla partenza del treno, dopo un'ulteriore conferma di quanto fosse buono il burro che comprava quella buonanima di Teresa, Giovanni trovò il

coraggio di farsi avanti, ignorare i tabù della buona educazione (che gli anziani sono pur sempre anziani) e picchiare sulla spalla del signore poi noto come Achille Bregoli.

“Scusi. Ma ho il treno, sono di corsa e devo...”

“Stia calmo, lei! *En po' de bona educaziom, ah*”, gli rispose quello punzecchiandogli il petto con il bastone.

“*Lo vedelo*”, disse il Bregoli riponendo *lentamente* il biglietto dentro il portafoglio e poi, con altrettanta celerità, il portafoglio nella tasca interna della giacca, “*Miga l'era così per noi, se mi manchevo de rispet me pare co la zintura el me le deva*, e pure mio figlio sa, l'ho cresciuto come si deve! Adesso fa la guardia di finanza a Genova, ma anche lì non è come a Bolzano...”

Il treno Eurostar, proveniente da Bolzano e diretto a Roma Termini, arriverà al binario due. Sono previste fermate nelle stazioni di...

“Sono di corsa, scusi, devo cambiare il biglietto. Mi cambia il biglietto!”, disse Giovanni mettendo le mani avanti, in una preghiera all'addetto ai biglietti e al protettore di tutti i pendolari.

“Giovane, non ti permettere, sai!”, quasi urlò Achille Bregoli. “*Come te permetè ti! Mi som sta quarant'ani carabigner*, e quelli come te li cacciavo dalle stazioni a calci nel sedere!”

“Devo passar...”, Giovanni provò a smarcarsi, l'ultimo tentativo in zona Cesarini.

“COME TI PERMETTI, TU!”, gli si parò davanti il vecchio, come un terzino in area di rigore, “*MI SOM STA QUARANT'ANI CARABIGNER, E LA BUONA EDUCAZIONE È IL MINIMO...*”

Il treno Eurostar, proveniente da Bolzano e diretto a Roma Termini, è in arrivo al binario due. Sono previste fermate nelle stazioni di...

Colpo di testa.

Andò così.

E non metaforicamente, non calcisticamente parlando.

Tra lui e il gentile addetto ai biglietti c'era solo la faccia a tutto schermo del vecchio poi meglio noto come Achille Bregoli, e Giovanni fece quello che più tardi i giornali avrebbero definito “una vile aggressione”, gli diede un colpo di testa. Una testata.

Il collo diede lo slancio e la fronte di Giovanni si trovò a baciare la fronte dell'ex appuntato Bregoli. E fece male. A Giovanni di sicuro, perché indietreggiò barcollando. Il vecchio rimase con un filo di saliva che colava dalla bocca, la faccia rossa e gli occhi giganti come quelli di un pupazzo scadente dell'autogrill.

Giovanni guardò il vecchio, guardò il bigliettaio, e si mise a correre.

Con la Samsonite sulle spalle, per meglio coprirsi dagli altrui sguardi (e sia mai

ci fossero telecamere), corse per i giardini. Smarcò uno o due tossici attoniti, tagliò per vie laterali, si nascose cinque minuti dietro l'angolo di casa sua, per sicurezza, e poi osò salire a rintanarsi in camera. Egidio non chiese nulla, evidentemente tutti i conti erano a posto.

Nel pomeriggio, con il cappuccio della felpa calato in testa, andò all'internet-point di Amir e lì comprò un biglietto per l'Intercity notte. Usò la carta di suo fratello.

Alle dieci di sera era di nuovo alla stazione, ma non con la Samsonite, sarebbe stato troppo riconoscibile, recuperò invece il vecchio zaino da campeggio degli scout. Salì sul treno e passò la notte con tre ragazzi napoletani, un tipo che sembrava un commesso viaggiatore e una donna di centocinquanta chili che russava come un trombone. Nessuno lo fermò. .

La sera dopo, sdraiato vicino a Claudia, al buio e con la sola luce del computer scopri di essere un ricercato.

“Anziano aggredito alla stazione”, intitolava *l'Adige*. “Sono ancora in corso le ricerche del ragazzo autore della vile aggressione alla stazione di Trento. Achille Bregoli, ex carabiniere in pensione, è stato malmenato perché si rifiutava di lasciare il suo posto nella fila della biglietteria. La Polizia non dispone di immagini video, ‘Ma contiamo di giungere ugualmente a una soluzione’, ha dichiarato...”

Giovanni pensò che aveva ragione suo padre, che laurearsi in Viticoltura ed Enologia era una stronzata, che fare agraria a Roma andava benissimo. Fanculo ai verdi pascoli, all'aria pulita e ai treni puntuali. Che Iddio benedica il traffico e lo smog. E se la metro alla prossima pioggia fosse diventata un acquapark chi se ne frega. Avrebbe noleggiato un gommone.



Cuori in corsa

di Manuela Chiarottino

Cuori in corsa. Salgo sul locale che mi porta al lavoro, mi faccio spazio tra pendolari assonnati e adolescenti affossati dai loro zaini. Scavalco una valigia abbandonata nel corridoio e afferro l'estremità di un sedile per rimanere in equilibrio. Ecco, sono arrivata. Mi tolgo sbuffando il berretto, riassestandomi il ciuffo di capelli che mi cade perennemente sugli occhi e poi lo vedo, mentre alzo lo sguardo, a pochi centimetri dal mio viso. Ha due occhi verde scuro che ti accarezzano, uno sguardo di velluto che sa parlare, uno di quelli che non si dimenticano. Ma chi è, un angelo che incuriosito dal mondo è caduto tra noi? Ma no, ma che vado a pensare?

Alle sei di un lunedì mattina di dicembre, in uno scompartimento pervaso da una fredda luce giallastra, ancora imprigionata dal sonno. Oddio, i capelli, come li avrò i capelli? Quando mi tolgo il berretto sembra sempre che sia uscita dal vortice di un tornado! E la tinta? Oh no, la dovevo rifare, l'ultima volta mi son rimaste sfumature di biondo e rosso che assomigliano a un gelato di cioccolato, fragola e limone sciolti insieme. E il trucco? Quando fa freddo inizio a lacrimare e gli occhi mi diventano bistrati come quelli di un panda. Ma lui sembra guardare oltre me, ha le cuffie in testa e la musica gli scorre nelle mani, nei piedi, seguendo un ritmo che solo lui conosce. E' vestito sportivo, ma ha un suo stile, si vede. E nonostante il giaccone, si capisce che ha un fisico asciutto e muscoloso. Peccato che proprio oggi abbia deciso di indossare jeans sformati con dei tronchetti sportivi, e per giunta con le borchie! Sembrerò una sfigata che ha pescato vestiti a caso dall'armadio della sorella minore, e in questo momento il mio sex appeal è in caduta libera. Vorrei nascondermi ma non posso, e fingendo indifferenza butto di nuovo i miei occhi su di lui, tanto non mi vede neppure. Ha dei riccioli biondi che sembrano avere vita propria, un velo di barba che su altri potrebbe dare l'idea di trascuratezza, ma non su di lui; e noto anche una piccola cicatrice al lato sinistro della bocca. Non posso fare a meno di pensare che se potessi inizierei a baciarlo proprio da lì e poi risalerei su quelle labbra disegnate da un pittore. Oddio, ci sto ricascando! E' solo che siamo così vicini che riesco a respirare il suo odore, così rassicurante e così inebriante. Stringo più forte la mano sulla presa o potrei cadere in questo istante, perché ora lo so, questo viaggio

sarà un inferno per me.

Il locale corre, gli occhi seguono le case che sembrano fuggire via, i colori indistinti dei graffiti che moderni pittori hanno impresso nottetempo sui muri, gli alberi che cercano di trattenere le foglie rapite dal turbinio d'aria provocata dalla velocità, le auto che invano sembrano sfidare questo mostro d'acciaio in una corsa senza speranza. Cerco di dondolare verso di lui per afferrare qualche nota e nel farlo mi sporgo troppo, tanto che perdo l'equilibrio e quasi gli pesto un piede, vorrei sprofondare! Abbozzo una smorfia di scuse e lui mi risponde con uno squarcio di luce sul viso, tutto il vagone s'illumina ed io già so che potrei innamorarmi di quel sorriso; perché una donna lo sa, lo sa quando sta per perdersi, quando un volto incontrato per caso ti entra dentro e un brivido caldo ti risale lungo la schiena e si espande dappertutto, fino a toccarti il cuore. Che cosa posso fare ora? Siamo così vicini e già sento l'angoscia della perdita, perché tra poco io da questo posto me ne andrò e imbranata come sono non dirò nulla, nulla per fermare questo momento. Ma poi come potrei? La mia autostima stamane è rimasta sotto le coperte stropicciate. Possibile che non capiti mai come nei film quando lei anche alle sei di mattina è perfettamente truccata, con una chioma fatta di nuvole e brillante come seta, vestita di nulla anche se fuori è sotto zero, sicura di sé e tremendamente sexy? Sprofondo col viso nella mia sciarpona di lana, cercando di mimetizzarmi con quanto mi circonda e sperando che annuncino presto l'arrivo in stazione, alla realtà quotidiana, al solito tran tran. Perché è così difficile essere una donna a volte?

La vedo con la coda dell'occhio, impossibile non notarla. I suoi capelli sembrano un arcobaleno, così sparsi a incorniciarle il volto e a farla sembrare un gattino arruffato. I suoi occhi ogni volta che guardano verso la mia direzione, rivelano un insieme di emozioni, dalla più dolce timidezza alla più disinibita irrequietezza. Lo so che è una sognatrice, proprio come me, lo sento. E' vestita senza curarsi di ostentare la sua bellezza ma si vede che è longilinea e armoniosa, in certe espressioni sembra una ragazzina e subito dopo una donna, una donna che vorrei conoscere. Ma io non sono bravo in queste cose, preferisco perdermi nella musica e isolarmi da tutta quest'umanità che mi circonda. A quest'ora sembriamo tanti angeli ancora addormentati, caduti in terra per sbaglio, rassegnati a farsi trascinare in questi vagoni verso l'inevitabile destino. Eppure nel profondo sento qualcosa che man mano risale verso il mio cuore, ed è da tanto ormai che avevo dimenticato questa sensazione. Lei si sbilancia e riesco a sentire il suo profumo invadermi le narici, per un istante socchiudo gli occhi e m'immagino con lei, mentre mangiamo un panino su una panchina del parco avvolti da un raggio di sole, mentre balliamo su una spiaggia ricoperta di stelle in una notte d'estate, mentre le insegno a sciare e si aggrappa a me come ha fatto poco fa per non cadere. Solo io e lei. Solo che siamo qui, su questo vagone di pendolari che

tra poco arriverà a destinazione, ed io non so come fermarla, senza passare per uno sciocco che ci prova con una sconosciuta in un freddo mattino di dicembre. Perché è così difficile, essere un uomo a volte?

“Stazione!” La voce metallica mi riporta bruscamente alla realtà e spezza in un istante tutte le fantasie che avevano invaso il mio cuore. Non voglio scendere! Sbircio le sue mosse e lo vedo immobile, ha solo tolto le cuffie e ora ha dei capelli appiccicati alla fronte, i suoi occhi sembrano stropicciati e si sta torturando le mani come a volersi trattenere. Ma non scende, che strano! Questa è la fermata dove si arrendono tutti e il locale sembra percorso da uno sciame di api che fugge via come impazzito. Se non si scende ora la prossima sarà la stazione di termine corsa e poi si ritornerà indietro. Ma lui rimane lì. E così anch’io rimango, come un albero le cui radici si sono ormai estese tra i sedili abbandonati e le pareti ricoperte di pubblicità. Sono qui, ancorata a questo vagone, come una statua apparentemente senza vita. Mentre dentro tutto ormai brucia e pervade ogni millimetro dell’anima. Non scende, è ancora lì. Per un attimo penso che l’abbia fatto apposta, come me. Per darci ancora una possibilità, per non perdersi nel grigio di questa mattina inusuale, per incrociare i nostri sguardi senza vergogne e senza imbarazzi. Mi guardo intorno, siamo rimasti solo noi. Vorrei, vorrei.. ma non faccio nulla. Come è possibile che questa emozione che mi brucia dentro non si sveli straripando l’amore anche al di fuori?

Come spire di fuoco vorrei avvolgerla e cingerle la vita per attirarla a me, così potrei affondare il naso tra i suoi capelli e poi cercare il suo orecchio, sussurrando parole che non hanno ancora inventato, per poterla sorprendere. “Capolinea! Scendere!”

Che stupida, ora arriverò pure in ritardo al lavoro e non sono neanche riuscita a sorridergli. Non l’ho mai visto qui, chissà se mai ritornerà. E se fosse lui il mio Amore?

Che stupido, ora arriverò in ritardo e non sono neanche riuscito a chiedere il suo nome. Chissà se mai la rivedrò. E se fosse lei l’Amore per me?

Faccio per voltarmi indietro e lui fa altrettanto, così ci ritroviamo un po’ più vicini, mentre sento il rossore pizzicarmi le guance.

Lei si passa la mano tra i capelli e un po’ del suo profumo si sparge nell’aria, è così buono. Le porte si aprono. Siamo prossimi all’uscita ormai, fianco a fianco, col rimpianto che già invade la gola.

Non resisto e lo guardo dritto negli occhi come per chiedergli aiuto, dimenticandomi dei capelli arruffati, del trucco ormai sciolto e anche del capoufficio che mi urlerà addosso. Sei tu, lo so che sei tu!

La guardo per un istante e non ho più dubbi, lo so, lo so che sei tu!

Lui abbassa lo sguardo e sento una mano calda sfiorare la mia, esitiamo respirando piano mentre le porte si richiudono e ci isolano dal resto del mondo.

Quasi increduli e come guidati da fili invisibili, facciamo entrambi un passo indietro stringendoci forte le mani come fossimo dei superstiti. Il treno ora è nostro complice, ha deciso per noi ed è ripartito senza avvisare nessuno, tanto che mi chiedo per un istante se il macchinista sia ancora al suo posto perché giurerei di averlo visto scendere. Le vibrazioni tra noi creano un'onda che pervade lo spazio intorno, la luce è diventata bianco brillante e sembra riflettere un inaspettato sole dentro le vecchie pubblicità di viaggi appese alle pareti. Fuori i primi chiarori dell'alba addolciscono il paesaggio che ci circonda, mentre il treno ora sembra volare tra le campagne che si risvegliano piano e tra le nuvole che ci sbirciano sorridendo comprensive.

Lui ora è davanti a me, i suoi occhi sono diventati di un verde smeraldo con venature giallo oro, e in quegli occhi riesco a scorgere tutto l'amore che avremo.

La guardo e ormai tutto è chiaro, solo una cosa devo chiederle ora: "Come ti chiami amore?"



Il giornale

di Annalisa Rinaldi

Lunedì, piove, treno pieno. Strizzata in piedi nel corridoio fra i sedili, la mia attenzione si divide equamente fra sbadigli soffocati e torpide recriminazioni per essermi alzata dal mio posto in anticipo. Dopo tutti questi anni ancora non ho imparato che con dieci minuti di ritardo il regionale si ferma alle porte di Bologna per far passare la Freccia? Potevo finire di leggere il giornale e invece son qui in piedi, con la borsa che pesa e il giornale arrotolato in mano.

Il finestrino rigato di pioggia e smog mi restituisce una sconcertante immagine della sagoma dei miei capelli che lievitano. Anche quelli accanto al finestrino però non scherzano. Sposto oziosamente lo sguardo per vedere a chi appartiene la chioma 'metereopatica' come la mia e mi accorgo che il suo proprietario sta cercando di attirare la mia attenzione. Posso vedere il giornale? Muove solo le labbra e fa un gesto con la mano, il chiacchiericcio degli studenti riempie tutto lo spazio audio disponibile. Glielo allungo meccanicamente cogliendo un paio di occhiali sottili, una spolverata di barba bionda e una gran sciarpa grigia.

Poi suona il telefono e io mi contorco per raggiungerlo nella tasca. Sto entrando in stazione, fra poco arrivo. I dettagli della giornata che mi aspetta iniziano a tessere la loro trama, ma prima di esserne completamente catturata faccio in tempo a notare che il lettore del mio giornale ha estratto una penna e sta scarabocchiando. Sta scarabocchiando il mio giornale. Quello che non avevo finito di leggere. No prego fai pure, penso stizzita mentre il treno finalmente si rimette in moto ed entra in stazione.

La fila davanti a me inizia a sgranarsi e sono già sulla porta della carrozza quando mi sento chiamare. Il suo giornale. Lo afferro senza guardare, sospinta in avanti dalla fila che avanza e dalla giornata che comincia. Un quarto d'ora di buon passo sotto una pioggerella fine e riesco ad arrivare che la riunione non è ancora iniziata. Appoggio la borsa e il giornale e dico buongiorno al direttore che è già arrivato.

Posso dare un'occhiata? Chiede lui gentilmente. Certo. Ma non l'ha comprato nessuno, oggi, il giornale? Penso intanto che faccio un salto in bagno a legarmi i capelli, che nel frattempo hanno raggiunto un volume ragguardevole. Quando rientro la

sala riunioni si è riempita. Il direttore ha uno sguardo stranamente divertito mentre mi chiede 'ha fatto buon viaggio? E mi restituisce il giornale, piegato a pagina tre. Sto per partire in quarta coi ritardi e le ferrovie quando mi accorgo che in cima alla pagina c'è scritto 'hai degli occhi bellissimi'. E in un lampo capisco cosa vuol dire, esattamente, quando nei fumetti c'era scritto 'glom'.

Il bus delle diciotto e trentacinque

di Olga Aloise

Pioveva quel giovedì. Pioveva come parecchi giovedì di quegli ultimi anni. Ero salita fradicia sul bus, e mi ero subito guardata intorno alla ricerca di un posto a sedere; ma come al solito, era come un miraggio nel deserto. Intorno a me, era pieno di studenti e lavoratori pendolari, che tornavano alle loro case, pieni dei loro pensieri e delle loro emozioni della giornata. I più fortunati erano già seduti, gli altri come me, aggrappati a qualsiasi appiglio per non cadere. Quasi una metafora della vita. Mi guardavo intorno, se non alla ricerca di un posto, almeno alla ricerca di un viso amico. Ma quel giorno, il bus delle diciotto e trentacinque non voleva regalarmi neanche quel piacere. Ad un tratto però, i miei occhi si fermarono impietriti sul volto di un uomo. Era lui, ne ero sicura. Mi voltai dall'altra parte, e strinsi i pugni chiudendo intanto gli occhi. Scivolai così in un ricordo che bruciava ancora forte. Sentivo ancora le sensazioni di quel giorno, vivevo il brivido di quella partenza. Un brivido angosciante, un brivido che aveva attraversato quel maledetto giorno. Eravamo lì, alla stazione dei bus, attendendo sempre questo bus. Ricordo che mi stringeva forte le mani, mentre il mio respiro si faceva affannoso. C'era paura, mia e sua, di separarsi, di restare soli, ognuno con il proprio vuoto, ognuno con la propria improvvisa solitudine. Gli sguardi cercavano di tenersi compagnia fino alla fine di quel breve viaggio che ci avrebbe separato. Scendendo da quel bus, avrei preso un treno che sarebbe ripartito subito, senza ritardi.

Quanto avrei desiderato un ritardo quel giorno. Sei anni, sei anni ed eravamo ormai pieni uno dell'altro. Il tempo ci aveva unito, e le mie scelte ci stavano separando. Pensavo, immaginavo, e intanto il mio cuore andava a mille. Le sue parole erano ben poche, biascicava solo un "Non preoccuparti" non sentito e poi tornava a guardare la strada.

"Lo sai che questa forse è l'ultima volta che mi stringi le mani?" gli sussurrai.

"Non succederà mai" e anche lui sussurrò, ma si vedeva che era già lon-

tano anni luce da là.

“Ti guardo negli occhi, quando ancora mi rivolgi lo sguardo, e sai che può succedere.”

“Non può succedere.”

Dio, come soffrivo. Soffrivo così tanto che ancora sento quel dolore, vivo e forte quasi come se fossi ferma in quel momento. Lui mi giurò che senza di me non si sarebbe sentito la terra sotto i piedi, ma sapevo che erano parole appartenenti al vento: quante cose si dicono solo per il bene dell'altro, senza crederci per davvero? Intanto, facevo capolino tra i sedili per controllare che gli altri non ascoltassero: paura vana, visto che tutti erano impegnati a parlottare con il vicino di sedile, con un cellulare, o semplicemente rapiti dalla musica proveniente dalle cuffiette. C'era anche chi dormiva, e magari qualcuno che riusciva a sognare. Quanto avrei voluto farlo anche io, ma in quel momento ero nella fredda realtà. Scendemmo e gli detti un bacio. Il bacio più bello della nostra storia. L'ultimo. I nostri giorni erano ormai finiti. Ed eccomi qui. Sul bus delle diciotto e trentacinque. Mi sentii costretta a voltarmi, almeno per salutarlo, cosciente di quanto dolore avrei aggiunto a quel ricordo. Ritrovai l'uomo, lì dovevo lo avevo visto due minuti prima, e appoggiai una mano sulla sua spalla. Si voltò stupito.

“Mi scusi, l'avevo scambiata per un'altra persona.”

Non era Filippo. Non poteva essere lui. Era troppo, davvero troppo lontano per poter essere lì. Quel giovedì non c'era stato il mio solito viaggio da pendolare. C'era stato un ricordo che era tornato a vivere. Ciao Filippo.



Il pendolare atipico

di Marco Cossu

Alle tre del mattino il telefono fa il suo dovere, e mi sveglia col suo squittio deciso e monotono. Il sole sorgerà solo tra qualche ora, ma per me è già tempo di mettermi al lavoro. Un'altra giornata da pendolare mi aspetta, per quanto io sia un pendolare un po' atipico.

Chiudo gli ultimi bottoni della camicia, annodo la cravatta, controllo che nella borsa ci sia tutto. A Roma il clima è mite, nonostante l'ora. Prendo il giaccone più pesante, mi servirà poi.

La strada è quasi deserta, e mi godo gli aloni arancioni dei lampioni ed il silenzio di una notte di primavera romana. La sbarra bianca e rossa si chiude alle mie spalle, parcheggio l'auto e trascino la mia valigia verso un nuovo giorno. Il mio viaggio è solo all'inizio.

Il metal detector mi ringhia contro il suo disappunto. Ovvio, la cintura dei pantaloni! Da dietro un distintivo appeso ad un'uniforme, un biondo mi sorride come a dire: "Eh lo so, siamo tutti assonnati".

Vado a passo svelto verso il mio gate. Un'ultima occhiata al foglio che tengo nel taschino sinistro della camicia, giusto per confermare l'orario ancora una volta.

La ragazza mi sorride, mi ha già visto altre volte, e mi fa accomodare. I ragazzi seduti davanti, dietro la porta blindata, sono contenti di vedermi. Sarò io a dargli il cambio, ed a prendermi cura di loro dopo la fine del loro turno. Sono pendolari come me.

Conosco le procedure a memoria, ma non voglio cedere al sonno, voglio dare il buon esempio ai miei compagni di viaggio. Osservo tutti i movimenti e le spiegazioni della ragazza che mi aveva accolto all'entrata. Poi finalmente ci muoviamo.

Dopo pochi minuti mi trovo ad osservare le reazioni di sempre. Sempre le stesse. Cambiano solo gli interpreti. Di fianco a me, una mano stringe con forza il bracciolo, così forte che le nocche diventano bianche. Qualche fila indietro, dei giovani urlano ed ironizzano. E' un modo per stemperare la tensione.

L'uomo in giacca e cravatta, quello con l'abito antracite, smania un po'. Non sarà connesso col resto del mondo per qualche ora, e questo lo innervosisce. Appena

possibile, riaccenderà il suo BlackBerry. Sarà il primo, e riceverà immediatamente una telefonata. Parlerà di affari complicati ed incomprensibili, e la sua potente voce si attenuerà lenta nel corridoio.

I bambini sono eccitati, e fanno domande su domande. Anche gli adulti ne farebbero, se sapessero qual è il mio lavoro. Non ne vado fiero, ma devo confessare che le domande dei miei compagni di viaggio sono il motivo per cui, dopo anni, ho smesso di mettere in mostra le strisce dorate che con tanto ardore sfoggiavo agli inizi della mia carriera. Viaggio in incognito, e mi diverto ad ascoltare le varie teorie bisbigliate intorno a me.

C'è sempre una ragazza tormentata dall'attesa di un vuoto d'aria, ed accanto a lei un fidanzato premuroso, o un improvvisato pretendente, che le spiegheranno che non c'è niente da temere, in base a teorie più o meno fantasiose. Poco importa! Il fine giustifica i mezzi. La ragazza si calmerà, e si godrà il viaggio.

Un signore, generalmente anziano, dorme profondamente. Il suo russare farà voltare, un po' sdegnato, l'uomo in antracite, ma farà sorridere la mamma col suo bambino.

Verso il centro del corridoio, due uomini in nero, un prete e forse un seminarista, seduti l'uno accanto all'altro. Uno, giovanissimo, spera non ci siano turbolenze. E' la prima volta che vola, lo si vede dalla sua posa rigida ed innaturale. Il secondo, aggrinzito e sornione, guarda il giovane con la coda dell'occhio, e sogghigna al pensiero di una turbolenza un po' più forte. Gli è già successo tanti anni prima, da qualche altra parte, e sa che più di un paio d'occhi si incollerebbero, supplichevoli e disorientati, alle loro tonache.

Il fumatore incallito muove ritmicamente la gamba, e continua a fissare la porta del bagno. E' sudato, le sue mani tremano appena. I suoi nervi sono a fior di pelle, e sta seriamente prendendo in considerazione l'ipotesi di andare a fumare nella toilette, puoi scommetterci!

C'è chi si separa, e lo vedi dalla mano poggiata sul vetro in cerca di un ultimo saluto, e c'è chi si riavvicina, e non sta nella pelle al pensiero che dall'altra parte del cammino ritroverà una voce, un profumo, un tocco tenero e familiare.

Per qualcuno è l'evento di una vita. Puoi vedere il mondo farsi piccolo nei loro occhi, ed i loro problemi e le loro preoccupazioni scomparire per un po', giusto il tempo di godere di quell'infinito. Li vedo ogni volta. Sono sempre gli stessi, solo con sembianze diverse, ed a volte li invidio. Vorrei starmene lì, come loro, incantato a guardare giù...

Siamo arrivati.

I colleghi escono dalla cabina, un po' stanchi, ed io mi siedo al mio posto di lavoro. A volte, appena dopo il primo decollo delle giornate, mi accorgo con piacere di

essermi impregnato di un po' dei sentimenti di quei passeggeri che mi hanno accompagnato nel mio pendolare, e mi ritrovo a guardare il rossore di un sole non ancora sorto, nella calma apparente del mondo, con i loro stessi occhi.

Sarà una lunga giornata, ma ne varrà la pena. Alla fine del mio turno, durante il viaggio che mi riporterà a casa come un passeggero qualunque, darò uno sguardo al foglio che tengo ripiegato nel taschino sinistro della camicia, e scoprirò la mia prossima destinazione. Sarà un posto esotico, caldo e selvaggio? Sarà una bianca distesa di neve?

Poco importa. Ancora una ragazza troverà conforto in qualche brillante teoria, un bambino ascolterà incredulo le risposte alle sue domande, e negli occhi di qualcuno il mondo si farà sempre più piccolo, e con lui, per poche ore, anche i suoi problemi.

Il profumo delle ginestre

di Angelina Littieri

L'autobus come ogni mattina era stracolmo di studenti e lavoratori. Alla fermata erano tutti lì pronti per l'arrembaggio. Eh sì, perché i posti non erano mai sufficienti; per fortuna, però, che a breve la scuola sarebbe finita.

La primavera che avanzava rendeva tutto più nitido e lucente. Dal finestrino Caterina guardava la distesa di ginestre, un mare giallo che a maggio era in piena fioritura; la brezza che entrava dal finestrino portava il profumo intenso dei fiori, il profumo di quella terra bellissima.

Dal sedile posteriore giungeva, un po' stridula, la voce della signora che quel giorno, tutta orgogliosa, parlava dei figli che erano su al nord a studiare e che sarebbero rimasti lì anche dopo aver finito gli studi, come tutti i giovani della Basilicata. Caterina pensava alla stazione ferroviaria da cui anni prima partivano treni che portavano i pendolari in città e treni che andavano al nord.

Era stata sempre orgogliosa di vivere in un paesino dell'entroterra lucano, uno dei pochi ad avere la ferrovia nell'abitato. Il rumore del treno che arrivava si sentiva in tutto il paese e le facevano immaginare mondi diversi da quello in cui viveva e allo stesso tempo le dava l'immagine di una vita in movimento.

Il campanile e la torre, che si intravedevano all'entrata in stazione, si stagliavano maestosi nel cielo di un azzurro che si vede solo al sud. Ora, invece, quello sferragliare non lo sentiva più, sempre meno treni arrivavano in stazione, sempre più in ritardo e rottamati.

Spesso aveva raccontato ai suoi figli, anche essi a lavorare lontano, della cara e vecchia littorina da cui ogni giorno si riversavano centinaia di lavoratori e studenti. Ora, a distanza di anni, i pendolari erano tutti lì stipati in quell'autobus, senza più la magia di una stazione in movimento. I giovani avrebbero preso altri treni per andare altrove a cercare una vita dignitosa.

Era da un po' che non si chiedeva più il perché di quel progresso all'indietro, il perché la sua terra si era fermata. Intanto dal finestrino si intravedevano i primi palazzi della città, tra poche fermate sarebbe scesa per andare in ufficio sempre più sola, sempre più triste e rassegnata.



Incontro con l'uno

di Claudio Fronzi

Mi sveglio all'improvviso. Imprigionato all'interno di un involucro di metallo traballante, lanciato a tutta velocità sopra un binario poggiato sul fondo sconnesso della linea adriatica. Rimini-Senigallia per essere esatti. L'aria è irrespirabile.

Ad ogni fermata, la porta che divide i vagoni si apre, e insieme agli individui semi addormentati dalla routine di una vita vuota, lascia passare la puzza di piscio stagnante dei cessi, che si insinua lungo il corridoio e va a sfiorare le narici stanche dei passeggeri. È un giorno qualsiasi di metà giugno. L'aria condizionata è rotta. Fortunatamente, oserei dire, perché se fosse funzionante sarebbe ancora più dura dover sopportare quel freddo artificiale che ti spacca le ossa.

Comunque sia, oggi si soffoca. Letteralmente. Faccio fatica a prendere fiato mentre recito sottovoce una preghiera, estrapolata da uno dei tanti libri di auto-aiuto che porto sempre nello zaino. L'ho personalizzata nel tempo, e la recito come un mantra da tredici anni, ogni santo giorno, con la speranza che mi aiuti ad arrivare alla fine del calvario senza sbroccare, rischiando di prendere a pugni in faccia un altro pendolare qualsiasi.

Sono seduto all'incirca a metà vettura. Lato finestrino. Con la faccia rivolta verso le stazioni che verranno, che preconizzo sarcasticamente a me stesso qualche chilometro prima che arrivi ognuna di esse. I sedili sono ricoperti con un materiale plastico azzurro. Sono scomodi, ma meno pregni di batteri di quanto lo fossero i sedili di qualche anno fa, quelli ricoperti con quel tessuto puzzolente dai colori bizzarri. O almeno spero sia così.

Anche l'intersecarsi di voci, tutti quegli odiosi dialetti che costruiscono frasi frivole e assolutamente prive di significato, mi risultano alquanto insopportabili. Nemmeno l'ultimo album dei Placebo sparato a tutto volume nelle cuffie riesce a sopprimere quei rumori pungenti come lame sulla pelle viva.

Oltre a me, o meglio, a ciò che ancora resta di quel che ero, prima di tramutarmi quasi interamente nel numero di matricola che sono ora, c'è una ragazza bellissima dalla carnagione olivastrea, ad occupare uno dei tre posti disponibili nello scompartimento. Ha una gonna giallo ocra, lunga, da gitana. Una canotta nera a costine e

un paio di sandali di pelle, di quelli che si trovano nei mercatini hippie. Ha i capelli marroni. Un mare di capelli marroni che si intonano con i sandali e i disegni tribali della gonna, legati con una corda, simile allo spago usato per legare l'arrosto di maiale, ma di diametro un po' più grande.

Ogni tanto mi guarda, lo vedo attraverso la lente dei miei occhiali a specchio. Ha gli occhi chiari, forse verdi, seminasconditi dietro le fessure sottili. Ha un buon odore. Di pelle pulita. Anche se non sembra una di quelle ragazze fissate per la cura personale, non è truccata e quando ha alzato il braccio per sistemarsi i capelli, ho notato che sotto le ascelle spuntava qualche pelo di un paio di millimetri. La guardo, non perché chissà quale idea mi passa per la testa, ma perché non ho un cazzo da fare.

Ho finito Pulp di Charles Bukowski e non l'ho rimpiazzato. Certo, se me lo chiedesse ci farei volentieri un giro, magari sulla tazza schifosa di uno di questi cessi, ma sto già con una donna, e una donna è anche troppo per me. Dovrei dividere in due lei, e regalarne una parte, piuttosto che raddoppiarla con un'altra della stessa razza. E poi non ho mai conosciuto nessuno in treno. Sono un tipo solitario. Odio la massa e la massa odia me, spero.

Gli do un'altra occhiatina fugace, poi mi stanco anche di lei e butto lo sguardo altrove. Nei sedili dietro di me ci sono quattro ragazzini sulla quindicina. Sparano cazzate su cazzate, ma per loro è lecito. Non hanno esperienze individuali di una certa rilevanza e come minimo avranno genitori di quelli moderni, che mangiano carne in scatola per risparmiare denaro da investire in lampade abbronzanti, vestiti alla moda e corsi di yoga, che li imbottiscono di stronzate new age.

Comunque tornando a loro, ai quattro ragazzini. Hanno lo stesso taglio di capelli, rasati ai lati e ciuffo sbarazzino sopra. Tengono tutti il cellulare in mano. Hanno tutti la stessa marca di scarpe, ma di colore differente l'uno dagli altri. Stessa cosa per i pantaloni. Idem per le t-shirt. Urlano come indemoniati, senza il benché minimo rispetto di niente e di nessuno. Quattro potenziali teste di cazzo, in pratica, quasi mature, da aggiungere alla massa di automi di cui ne è pieno il pianeta.

Nei posti di fianco a me e la ragazza, oltre il corridoio stretto, ci sono tre ragazzi cingalesi con tre tavole di legno, con su appesi occhiali e braccialetti. Hanno i vestiti che spaziano fra varie tonalità di marrone, chiazzati di sudore, che va ad aggiungersi a quello asciugatosi sugli stessi vestiti nei giorni scorsi.

Nei posti davanti, c'è un patetico starnazzare di galline vecchie e galletti rampanti. Impiegati che pensano di essere sfuggiti al sistema solo perché possono viaggiare protetti da lussuosi quanto scomodi completi grigi e professoresses saccenti e piene di sé che parlano e parlano di niente. Ogni tanto mi chiedo addirittura perché non sono anche io fra loro a raccontare aneddoti insulsi. E quando mi porgo questo tipo di domande, capisco che è giunto il momento di prendere carta e penna e di iniziare

a scrivere qualche storia incazzata, di protesta, contro le fottute persone che ancora non si sono rese conto di essere come gli ingranaggi di una macchina che corre a tutta velocità senza nessuna meta.

Sono forse un pazzo? Sicuramente il fatto di essere un pendolare mi ha indotto a capire che i pendolari sono tutti pazzi. Forse ancora più pazzi dei pazzi veri, quelli che girano per le stazioni e le metropolitane con grossi cartelloni con su scritto: “PENTITEVI FINCHÉ SIETE IN TEMPO, PERCHÉ IL GIORNO DEL GIUDIZIO È VICINO”. Ma forse questi sono gli unici a non essere pazzi davvero.

C'è una cosa che ho capito più di tutte. E lo capisco ogni volta che la sera mi accingo a spegnere la luce in camera mia. Il sistema, il caos di voci, la puzza nauseante, le facce di cazzo nascoste dietro gli occhiali da sole, il terreno sconnesso, il caldo soffocante e il freddo pungente, gli zingari, i cingalesi e i nord africani e quant'altro, niente di tutto ciò ha colpe per come io mi sento interiormente.

È proprio la mia parte interiore che deve guarire. Più odio la massa e più me la ritrovo famelica alle calcagna. Tutto il marasma che percepisco con tutti i miei sensi, non è altro che la rappresentazione del casino che porto dentro di me. Più lotto contro di lui, e più lui si fa forte e aggressivo. La soluzione è accogliere il caos, amarlo come una parte di me che fino ad oggi non ho saputo riconoscere. Così il mondo sarà perfetto. Lo scenario, privo di difetti.

L'attesa

di Maria Flora Spagnuolo

Regionale delle 6:53. Da tre mesi, da quando mi sono trasferita da Milano nel paesello di provincia tra Varese e Como, ho cambiato ritmi e orari. In peggio. Per essere in ufficio alle 8.00 -a Milano- prendo il treno delle 6,57, e mi sveglio alle sei meno venti. Io detesto alzarmi all'alba. Ma questo ottobre già buio, mi fa presagire un inverno difficile, che non ho molta voglia di affrontare. Ma abbiamo scelta?

Ottobre 2013, h. 6.50 di un giorno qualsiasi. Nella piccola stazione a due binari di Cislago, provincia di Varese, osservo le persone. Facce assonnate, rassegnate, cupe. Pensavo che fosse una prerogativa dei milanesi ma, nonostante il verde paesaggio dei dintorni, le villette silenziose e le famigliole felici, non è che qui sia molto diverso. Rifletto sul fatto che molte di queste persone sono pendolari da sempre, forse da quindici, vent'anni, o magari di più. Io dopo due mesi, tre scioperi, quattro treni soppressi all'ultimo momento e ritardi vari, sono già esaurita. Ma come fanno? Pazienza e rassegnazione? Del resto arrabbiarsi non serve a nulla.

Finalmente il treno arriva, ha solo tre minuti di ritardo, che fortuna. Una fermata e arriviamo alla stazione di Saronno, lo snodo ferroviario della zona. Il treno sta fermo qualche minuto di troppo. Tra i sedili ci si scambia sguardi preoccupati, qualcuno sbuffa, qualcuno smette di parlare, qualcuno solleva la testa dal quotidiano. "Si avvisano i signori viaggiatori che, causa guasto idraulico, il treno per Milano Cadorna delle sette e zerodue è bloccato, si prega di scendere, grazie. Si avvisano i signori viaggiatori che il treno numero ventidueottantuno per Milano Cadorna delle ore sette e zerosei è in partenza dal binario tre"

Dopo un 'ohh' di sgomento e imprecazioni varie, schizziamo tutti fuori di corsa riversandoci a fiume sulla banchina, come se invece del guasto idraulico, ci avessero detto che a bordo è stata trovata una bomba innescata. Giù per le scale del sottopasso, corri ticchettando sul tacco dieci, attenta alla borsa e al pc, risali le scale, accidenti ai tacchi, ultimo gradino, evviva. Binario tre raggiunto, ma il treno non è ancora arrivato.

Prendiamo fiato guardando speranzosi l'orizzonte, rigorosamente dietro la linea gialla. Il tempo di respirare e l'altoparlante gracchia di nuovo: "Attenzione prego. Si

avvisano i signori viaggiatori che il treno ventidueottantuno per Milano Cadorna delle sette e zero sei è in arrivo sul binario cinque invece che sul binario tre- ripeto, il treno ventiduezerouno per Milano Cadorna delle sette e zero sei...” Secondo attimo di sgomento planetario, dietro-front di massa. Ri-giù per le scale del sottopasso, ri-corri ticchettando sul tacco dieci, ri-afferra borsa e pc, ri-sali le scale, ri-accidenti ai tacchi, ri-ultimo gradino, ri-evviva, binario cinque raggiunto.

Il treno è lì fermo, con le porte placidamente spalancate, mentre noi abbiamo l'aspetto degli alienati che si vedono nelle scene dei film di fantascienza. Imbruttiti. Ordinatamente intruppati e discretamente incazzati, in una gamma espressiva che va dalla rabbia contro il governo alla muta rassegnazione, ci disponiamo sulla vecchia carrozza a due piani, con i sedili marroni e i vetri sporchi. Gli odori di treno vecchio, di dopobarba e di umanità varia mi stordiscono per un momento, ma dopo aver viaggiato sui mezzi di Milano per tutta la vita, è difficile che ci sia ancora qualcosa che mi possa farmi stare male.

Una parte del mio cervello si chiede perché non vivo in Giappone, o in Svizzera, dove tutto questo non succede, i treni sono puliti, puntualissimi e i capotreni non si divertono a far schizzare i viaggiatori come palline di flipper da una banchina all'altra. Ma trovo anche un posto libero, oh, giorno fortunato. Chiedo gentilmente permesso, tre paia di ginocchia si spostano per quanto possibile, buongiorno, scusate, sorrisini di circostanza ricambiati più per abitudine che per reale gentilezza, mi siedo, respiro. Sono già sfinita, e sono solo le sette e un quarto del mattino. Sistema cautamente borsa e pc sulle gambe, mi infilo gli occhiali da sole ed entro in uno stato di immediato pseudo-sonno, è la mia meditazione da sopravvivenza, mi aiuta a recuperare il giusto distacco da questa forma di abbruttimento sociale. Almeno dormicchio per diciotto minuti.

“Prossima fermata Bovisa Politecnico”. Oddio, siamo già arrivati? Sobbalzo, mentre la voce gracchiante mi riporta alla realtà, scusate-permesso-grazie, mi avvicino all’uscita, le porte automatiche si aprono con uno sbuffo e una sferzata di freddo mi colpisce dritta in faccia. Esco dalla stazione Bovisa Politecnico, in una Milano di periferia, buia e grigia come solo questa città sa essere. Fermata dell'autobus ottantadue. Il display mi avvisa gentilmente che l'attesa è di circa dodici minuti. Non commento e mi stringo nel giaccone pesante. Che freddo stamattina. E che malinconia. Maria Flora Spagnuolo

L'inganno

di Giuseppe Pugliese

Sì, certo. Ognuno ha il suo bravo posto assegnato. Ma se lo prendi al volo e il tuo è proprio all'estremo opposto e hai un valigione che...

Così ha individuato il primo vuoto e ci si è fiondato. Solo una volta già sistematosi ha chiesto "Libero?" alla ragazza al posto a fianco che neppure aveva notato prima. Questa ha solo scosso affermativamente la testa e lui si è finalmente rilassato.

"Sarà straniera" ha pensato. Si è rialzato e ha tirato fuori da una tasca dello zaino il suo lettore mp3. Si è riaccomodato, ha infilato le cuffiette, lo ha fatto partire e ha chiuso gli occhi. Ma è talmente stanco e agitato che non gli riesce di assopirsi. Il viaggio è ancora lungo e con un paio di cambi volanti per giunta che lo preoccupano non poco. Riapre gli occhi e la osserva mentre lei sta guardando fuori dal finestrino il veloce alternarsi del paesaggio.

"Cavoli è carina!" si dice. E prova l'approccio. "Do you speak english?"

"Yes, sure!"

"Eh ma io no... cioè solo un poco... just a little."

Lei sorride e lui allarga le braccia in segno di impotenza. Poi ci riprova. "Are you english?"

"No, I come from Ireland."

"Eh beh giusto! Con questi capelli rossi... Dublino?"

"No, near Dublin, Tullamore."

"Ah no, non conosco..." e cerca disperatamente sul lettore gli U2. Sono gli unici irlandesi che ricorda. A ben pensarci pure quello di "We are the world we are the children..." si vabbè ma chi se lo ricorda come si chiama quello... Non li trova.

Beh non c'è da sorprendersi, lui cambia spesso le playing list. Comunque becca la canzone della Mannoia sui cieli d'Irlanda. Così si leva una cuffietta e gliela porge. Lei esita giusto un attimo, ma poi si predispone all'ascolto.

Segue "Quello che le donne non dicono" e poi non si ricorda più nulla. Le ha preso la mano e senza neanche rendersene conto è scivolato, serenamente, nel sonno. Lei ha avuto un sussulto, ma non ha neanche avuto il tempo di reagire a quella stretta che lui già dormiva. Così ha ridacchiato tra sé e lasciato perdere ogni imbarazzo.

Chissà come dopo un po' lui si è risvegliato di botto. Ha tirato via la mano e nel mentre ha confusamente sentito annunciare l'arrivo nella sua prima stazione di cambio. E' scattato in piedi e di corsa ha raccattato le sue cose per dirigersi all'uscita.

L'ha guardata incerto, quasi smarrito, "che figura..." ha pensato, ma lei tranquilla gli ha fatto ciao ciao con la mano. Lui le ha solo scompigliato un po' quei bei capelli rossi ed è andato via. Forse per sempre.

Perché gli ha fatto credere di essere straniera? Per uno scatto del solito meccanismo di autodifesa femminile? Lei, sicola e rossa di capelli. Origini normanne a sentire la nonna.

E meno male che lui non parlava inglese perché lei giusto quattro parole in croce sa mettere. Poi si è addormentato. Chissà cosa avrà sognato. Era così tenero, sembrava così indifeso. E' sicura che se mai lo rincontrasse lo riconoscerebbe all'istante.

E allora, forse, gli svelerà il suo piccolo inganno.

La figlia del principe Oblomov

di J G Sapodilla

Nello scompartimento riservato, con i divanetti di velluto rosso e i poggiatesta di lino ricamato, la donna è sola e guarda con rabbiosa nostalgia il paesaggio fuori dal finestrino; ha l'aspetto di una pesca matura con gli occhi freddi, in pelliccia bianca col colbacco, se avete compreso il tipo di donna. Crok, il grassone, sente il sudore sulle mani, esita a tirare la porta scorrevole, come se non fosse più lui il padrone del treno.

- Vado dentro io? - gli propone la voce di Crik, lo smilzo, dietro di lui. Crok sospira, deciso mette la mano sulla maniglia, tira la porta scorrevole, entra.

- Siete dunque voi, Ekaterina Oblomova? - Lei non smette di guardare il panorama, apre una piccola borsa di cuoio rosso e gli porge il biglietto senza voltarsi. Crok fa per chinarsi verso di lei:

- Permettetemi di baciervi la mano.- Lei ora si distoglie dal panorama e osserva il bottone pendente che è inutile cucire, tanto non riuscirebbe a chiudere l'uniforme sul pancione di Crok, Gli getta il biglietto a terra. Entra Crik, raccoglie il biglietto, lo fora e lo depone sul velluto, poi prende Crok per un braccio:

- Vieni via, non è dignitoso.- Crok è bianco come il colbacco della donna, come la neve sui binari, si lascia trascinare fuori dallo scompartimento e scoppia in singhiozzi.

- L'hai vista come si comporta con me?- Crik conosce tutta la storia, ma è rassegnato a sentirsela ripetere.

- Io ero proprio un bel ragazzo, con l'uniforme sempre stirata, lei è salita a Pietroburgo, con cinque bauli e una cappelliera. Naturalmente mi sono precipitato per aiutarla e ho anche messo il cartellino Riservato sulla porta del suo scompartimento. Appena il treno si è avviato, sono entrato nel compartimento a chiederle il biglietto, lei mi ha preso la pinzetta e tutta seria ha cominciato a bucare il suo biglietto. Poi ha spiegato una mappa, si mette a guardare fuori dal finestrino e mi indica un punto: - Ecco, signor controllore, quello è lo stagno con i cigni e le anatre. A distanza non riuscivo a distinguere i suoi cigni e neppure le sue anatre, per la verità non avevo mai visto un cigno, anatre sì certo, ne avevo viste prima al mercato. Lei aveva sorriso. -

Non state a farvene una colpa, vedrete i cigni nel laghetto accanto alla mia dacia a Mosca. Mi ero licenziato dalle ferrovie e me ne ero andato alla sua dacia, all'inizio dell'estate. Alla fine dell'estate una mattina mi sveglio, ma lei non era accanto a me. Avevo gridato che mi portassero il tè con la crostata di mele, invece la cameriera era entrata con la mia valigia. Dovetti smuovere tutta la mia famiglia e i conoscenti, giravo in tutti gli uffici con una lettera di presentazione a supplicare, alla fine le ferrovie mi ripresero, ma il capo dipartimento mi disse sarcastico "dimenticati la carriera, rimarrai sempre a forare biglietti". Per questo sono il controllore in servizio con maggiore esperienza di tutti.

- Dovresti smettere di mangiare tanti dolcetti - lo interrompe Crik. Crok non gli bada e continua:

- Sai chi è quella donna? - Certo che Crik lo sa, e sa anche che non deve più interrompere. Crok socchiude gli occhi, prima di cominciare il racconto:

- Il principe Oblomov possedeva tutte queste terre ora attraversate dal nostro treno. Il principe rifiutò il passaggio ai binari, con tanto di ukase dello zar Nicola, che ci veniva a caccia di anatre. Il treno dovette prenderla alla larga. Alla Rivoluzione di Ottobre il principe si ritrova in una prigione, neanche tanto comoda. I bolscevichi gli dicono di starsene lì, fino a quando non fosse finita di costruire la nuova ferrovia attraverso le sue terre di un tempo. Poi lui avrebbe fatto il macchinista alla guida del treno, dopotutto conosceva bene il percorso. Questa donna infame, è la figlia del principe Oblomov, ha voluto vendicare il principe per via della mia uniforme di ferroviere, mi ha spezzato il cuore.

Crik finge di essere commosso, come tutte le altre volte che la donna sale sullo stesso loro treno, con Crok che ripete la stessa scena e lo stesso racconto. Proprio non se la sente di dire a Crok che quella è una sgualdrinella come un'altra, solo si era stancata di lui.



La locomotiva delle emozioni

di Antonio Grillo

Una locomotiva avvolta da una nube lattiginosa densa di ricordi e emozioni, entra mesta in stazione. Odo il ritmo cadenzato delle ruote, l'acuto sferragliare sui binari, quel fischio prolungato che risuona come un vibrante saluto a coloro che attendono sulla banchina nella penombra del primo mattino e tutto ciò desta immediatamente la mia mente caliginosa.

Volti diversi, ora assonnati o pensierosi, ora distratti o tesi, ora irritati o sorridenti, accordano, come tasti di un pianoforte, i loro movimenti al lento procedere delle carrozze. Perché sembra conoscerli così bene? Da sempre sono tra loro.

Ogni mattina aspetto il treno, lo vedo entrare in stazione, respiro l'odore pungente del freno che ne accompagna l'arresto, aspetto le porte che si aprono, accompagno le persone che salgono, con loro guardo a destra e a sinistra, scelgo con cura il corridoio, cerco e trovo un posto e infine con loro mi siedo. Ho imparato tutti i loro movimenti.

Mi piace fantasticare sulle loro vite, posso intuire molto dai loro vestiti, dai loro atteggiamenti, da quelle mezze parole rubacchiate al contesto dei loro discorsi. A volte vorrei di più, mi piacerebbe essere loro almeno per un po', sapere cosa pensano quando non sono seduti davanti a me o afferrare i loro sentimenti quando non sono occupati a guardare distrattamente oltre il finestrino.

Sono piuttosto bravo a riconoscere chi tra loro finge la propria assenza, lasciando che intorno a sé le parole scorrono abbattendo il muro del silenzio e dando vita a storie, opinioni o discussioni. È il vagone di un treno e mi dico che tutto questo è in fondo normale.

Ho iniziato a viaggiare tanto tempo fa. Ero un bambino curioso e la prima volta che misi piede su un treno non lasciai che nulla sfuggisse al mio sguardo. Quante belle persone! Mio padre era lì con me, ogni suo gesto si nutriva della sua innata sicurezza: era così rapido e deciso e, da allora, la sua figura ha modellato quello che per me è il vero pendolare. Gli bastò una semplice occhiata per trovare a me e a lui un paio di comodi posti. Mi sedetti vicino al finestrino come lui mi aveva consigliato: da quell'invidiabile posizione potevo ammirare il paesaggio spiegarsi oltre il vetro

spesso. Come erano grandi quei sedili, un po' scomodi, logori e con uno strano odore, ma mio padre era stato così bravo da trovarmi una poltrona in prima classe che, di certo, non potevo lamentarmi. Mi sentivo una persona importante.

Stavamo andando a Roma, e per uno come me, abituato ad un piccolo paese come Sezze, quel viaggio era l'avvenimento del mese. Ogni mese ne aveva uno, e Giugno, negli anni futuri, sarebbe stato quello della gita al posto di lavoro di papà. Il treno finalmente lasciò la stazione e mio padre mi chiese di fare attenzione. Davanti a me sedeva una signora, era distinta, con una postura tanto rigida e opposta alla mia, che, invece, era una sintesi frenetica delle mie emozioni. Nonostante tutto mi sorrideva mentre io, non ancora soddisfatto, dondolavo le gambe e, appoggiando le mani sul bracciolo, tentavo di sollevarmi quel tanto che bastava per osservare quel fantastico paesaggio. Papà aveva ragione, era tutto bellissimo. Le montagne declinavano velocemente, ispidi alberi si issavano sui pendii brulli e tra le pietre aguzze spuntavano, come per magia, delle strade scoscese e strette che conducevano a piccoli borghi in pietra adagiati sulle cime.

Li vedevo dalla valle, con le loro case collocate l'una accanto all'altra e mi tornavano alla mente i mattoncini Lego con cui amavo tanto costruire, inventando strutture precise e originali. Ero abbastanza grande per non credere ai giganti, quelle erano solo storie, di quelle che l'uomo a cui non smettevo di sorridere mi raccontava poco prima di addormentarmi. Eppure, pensavo, sarebbe stato fantastico se almeno una di quelle città fosse stata costruita da un gigante.

Tra campi coltivati e serre di una trasparenza brillante, su uno spuntone di roccia bruna si ergeva una torre solitaria e malinconica, e a ben rifletterci, non poteva essere una coincidenza. Mio padre mi scompigliò i capelli e mi raccontò un aneddoto sui giardini di Ninfa. Le mie riflessioni sui giganti si sciolsero nel calore delle sue parole che erano per me uno dei piaceri più grandi, meglio dei Lego o dei giganti costruttori di città. Da quel giorno sono trascorsi troppi anni.

Una ragazza mi passa accanto, è carina, stringe al petto dei libri mentre con la mano libera sceglie un brano sul proprio ipod. Si ferma e ne sono certo, un'immagine piacevole le ha appena attraversato la mente. Sorride e la sua dolcezza risveglia in me i ricordi di un estate di qualche anno fa. Le colline tra Cisterna e Campoleone erano di un verde abbagliante. Delle pecore pascolavano su dune d'erba guidate da cani attenti e vivaci.

Le strade che incrociavano la ferrovia erano quasi sempre deserte perché poche auto si arrischiavano a sfidare la calura di Giugno. Le persone erano ancora meno, potevo immaginarle riposare dietro le serrande socchiuse quando transitavamo nei pressi di qualche isolata abitazione. Stentavo a tener aperte le palpebre viaggiando nel primo pomeriggio e il dondolio del treno di certo non mi aiutava.

Nella monotona tranquillità di quei giorni irruppe lei, quasi per caso, con i suoi libri e il suo cellulare rosa con le orecchie da coniglio, con la sua grazia, l'arrangiamento perfetto di quell'atmosfera calma che ammantava il treno in quell'ora precisa. Aveva lunghi capelli neri, spesso raccolti in una coda e occhi penetranti, purtroppo il più delle volte nascosti dietro grandi lenti scure e nel complesso indossava una mise così deliziosa. Fu triste scoprire quanto abitavamo vicini e quanto fino ad allora eravamo stati lontani.

Ben presto il treno delle quindici e ventuno divenne il luogo dei nostri incontri, la seta che fasciava i nostri dialoghi, le nostre riflessioni, i nostri umori, i nostri sguardi, lo sfiorarsi delle dita, proteggendoli da ciò che, intanto, scorreva inconsapevolmente fuori dai finestrini. Quelle pareti di ferro sarebbero diventate sempre più piccole, strette come un maglia lavata alla temperatura sbagliata, ma quella presa di coscienza fu mitigata dalla quiete del treno pomeridiano.

Era così gentile e spontanea, ricordo che aveva un particolare tono di conversare, si agitava per gli argomenti che le stavano più a cuore, gesticolava troppo e questo di lei lo adoravo. Non si preoccupava degli altri passeggeri, se non fossi stato io il suo interlocutore, di certo mi sarei irritato e non poco. Prima di trovarmi, come si dice "dall'altra parte", infatti, mi innervosivano tutti coloro che parlavano a voce alta incuranti di chi li circondasse.

Delle volte mi immergevo tenacemente nella musica solamente per non ascoltarli, le reputavo chiacchiere senza senso, un gratuito abuso alla mia voglia di isolamento. A chi può interessare la cena della sera prima oppure il tipo della palestra o l'appuntamento dal medico o gli esercizi e gli incontri della palestra. Non mi interessavano le storie di altri e mantenni quella mia ostinata opinione anche quando ebbi la mia e costrinsi gli altri passeggeri ad ascoltarla. Non fui così coerente, lo ammetto, ma quando si è innamorati un po' di incoerenza dovrebbe essere tollerata. La ragazza non mi nota, sparisce oltre la porta del corridoio ed è un bene, perché smorza la malinconia di quelle fragili immagini. Tossisco, di recente mi succede spesso.

Un quarantenne con una valigetta, sbadatamente a pochi centimetri da me, si gira e mi fissa per quello che a me sembra un tempo lunghissimo e anche questo di recente succede spesso. Tento di stringermi di più nel mio spazio, mi accoccolo in cerca di protezione, la temperatura di quegli occhi che scrutano la mia miseria mi feriscono. Come se nulla fosse, si siede accanto a me, mostrando una tale cortesia nei modi che ho l'impressione che mi domandi: "Scusi è libero?".

Quante volte in passato ho usato quella frase e con l'abitudine ho imparato a considerare banale quella richiesta, una formalità di cui solo oggi apprezzo la cortesia intrinseca. Lo guardo meglio mentre si accende una sigaretta, ha gli occhi distanti di chi stancamente lascia andare i pensieri aspettando la partenza del treno. Non posso

fare a meno di riconoscermi in lui, anch'io tempo fa compivo il suo stesso tragitto per lavoro.

Ricordo benissimo quelle giornate, quando il vento d'inverno schiaffeggiava le guance o la calura estiva bagnava la camicia. Suscitavo ammirazione nel mio abito sempre pulito e ordinato. Da mio padre avevo imparato l'arte del pendolare, come e dove trovare posto, come assentarsi dai rumori della carrozza schiacciando un pisolino, come inquadrare i giusti compagni di viaggio attraverso occhiate rapide e risolutive, a cosa prestare o non prestare attenzione guardando fuori dal finestrino.

Quest'ultima parte mi risulta tuttora un po' ironica. Come il tipo davanti a me ora, anch'io allora avevo un auricolare all'orecchio. Mi capitava spesso di parlare con qualcuno, un collega, il capo, un amico, la mia ex moglie e, nonostante potessi farne a meno, lo indossavo perché mi faceva sentire una persona prestigiosa. Oggi mi imbatto in tanti di uomini come lui ma in loro non vedo alcuna traccia di quel prestigio che tanto sostenevo di possedere io allora. Ancora una volta, devo riconoscere la mia incoerenza.

Dalla lucetta blu che si intravede tra i suoi capelli ondulati, deduco che probabilmente prima di notarmi era in chiamata con qualcuno e concludo che proprio la mia visione doveva averlo distratto. Una volta successe anche a me. Ero alla stazione di Roma Termini. Avevo fretta e nonostante tutto tenevo la mia solita andatura rilassata e lo sguardo calmo.

L'importante erano le apparenze. Mi guardavo intorno, per me era quasi un ossessione ma non vedevo nulla. Il mio campo visivo era sfocato ai lati e il centro il più delle volte era occupato interamente dal tabellone luminoso con gli arrivi e le partenze o con la visione del binario con il mio treno in sosta. Non c'era bisogno di curarsi di chi camminava con me nell'ampio atrio, li evitavo con maestria, non avrei mai sopportato di entrare in contatto con le loro vite. Scusarsi non era un lusso che volevo permettermi. Perfino nei corridoi al di sotto della stazione, così ben addobbati di vetrine e belle donne, non esistevano che i soliti tabelloni e le scale mobili. Stranamente poteva accadere che dei lineamenti indefiniti ai lati attirassero la mia attenzione, eppure li consideravo troppo fuori dal mio campo visivo per dedicare loro qualche prezioso attimo del mio tempo.

A volte alcune di quelle sfocature si posizionavano proprio al centro del mio cammino, ma erano così imperfette per dare loro importanza e le liquidavo con un cenno della mano. Se ero troppo preso da me bastava addirittura un rapido movimento degli occhi e loro sparivano. Devo riconoscere all'uomo davanti a me ora la sua poca fortuna, il caso purtroppo lo ha costretto a mettermi a fuoco, a vedermi per quello che sono. Se io avessi visto allora ciò che lui ha visto adesso, probabilmente sul mio volto si sarebbe scolpita la stessa espressione che ho visto nel suo poco fa, e di sicuro

anch'io, come lui ora, mi sarei seduto per fumare una sigaretta, come lui sta facendo.

Il semaforo in fondo al binario diventa verde, il capotreno fischia, gli ultimi ritardatari si affrettano a salire in carrozza. L'uomo seduto vicino a me lascia cadere pesantemente il mozzicone di sigaretta e con la medesima pesantezza d'animo si alza. Di sicuro, però, lo aspetterà un comodo sedile dal quale osservare attraverso il finestrino il treno lasciare Roma e riportarlo alla sua confortevole dimora.

Mi piacerebbe seguirlo ma questa panchina di marmo nero ora è la mia casa, il soffitto della stazione il tetto. Tiro su la calda coperta color sabbia, do un'ultima occhiata alla mia roba stipata in un carrellino portabagagli e chiudo gli occhi. Il capotreno fischia ancora una volta mentre le porte si chiudono e le robuste ruote di ferro si mettono lentamente in moto. Il treno sta lasciando la stazione, lo sento allontanarsi metro dopo metro, nuovamente mi abbandono alla caligine, consolato dolcemente dai ricordi di quando ero un pendolare come loro.



La magia dei treni

di Laura Talesa

E come al solito, eccomi di nuovo in ritardo! Non imparerò mai a mettere la sveglia e non capirò mai come facciano le altre persone ad organizzarsi e fare programma su ogni minuto della loro vita e a farlo andare come scritto. Io sono l'eccezione a tutte le regole del mondo, del caso e della fortuna.

Se il mondo fosse una grande scacchiera e la vita il gioco degli scacchi io avrei tutte le funeste probabilità di essere un pedone sul quadretto sbagliato, sul percorso della torre o di ritrovarmi mangiata dalla regina, chiamata Sfiga, che può spostarsi in avanti, indietro e in diagonale, per quanti passi alla volta vuole, senza appello o riserve di aiuti esterni che ne cambino la mia amara sorte.

Mai che per sbaglio mi capiti un colpo di fortuna! Mai una mattina che riesca ad uscire di casa senza il fiatone! E dire che ormai dovrei essere abituata a queste levatacce da operaio, per correre appresso ad una tazza di caffè freddo, un autobus sgangherato e ad un treno carico di pendolari dall'umore spesso più lugubre del mio alle 6.45 del mattino e facilmente ancor più suscettibile della sottoscritta, quando andare a lavoro in questo Paese diventa sempre più spesso un dovere e non certo un piacere.

Premesso che, da quando ho memoria ho sempre avuto una vera passione per i viaggi su rotaie e non soffro la routine da pendolare, io adoro prendere il treno nei miei spostamenti abituali da universitaria. Il nervoso mi prende solo nella corsa contro il tempo e contro le mie consuete dimenticanze. Le scarpe ce l'ho... meno male e tiro un sospiro di sollievo. Ho sempre il terrore di arrivare in stazione con le pantofole a forma di coniglio ai piedi. Grazie al cielo non mi è mai capitato, o non ancora.

Ore 6.44 precise, segna l'orologio all'entrata e già corro come un'atleta alla corsa dei 100 metri a ostacoli. Giusto un attimo per obliterare il mio abbonamento, recuperato nella borsa in una sorta di passaggio del testimone in corsa nel dribbling umano fino all'uscita. E dai, che forse ce la faccio pure oggi! Altre due falcate e vedrò l'uscita del sottopassaggio, se mi ricordo di guardare gli scalini uno per uno per evitare di rompermi un piede. Altri due minuti e stramazzo al suolo! Vestirsi comoda e dare la preferenza ad un paio di sneaker logore, gioca un ruolo fondamentale se non si vuole perdere veramente il treno mentre il campanello insistente e stridente gli annuncia,

nelle mie orecchie, che è ora di lasciare questa stazione e iniziare il viaggio da Lamezia Terme a Reggio Calabria.

Salto in carrozza come un'acrobata pochi secondi prima che il controllore fischi la partenza. Ormai sono dentro, tutta scombinata e col cuore che mi scoppia in petto, ma sono dettagli. Due minuti di fiato sono solo per me dietro la porta che si chiude alle mie spalle evitando ancora una volta di incastrarsi coi miei jeans o con la mia sciarpina portafortuna multicolore. Certe volte ho il sospetto che porti più sfiga e che non sia un amuleto scaccia mali come sostiene mia nonna, che me l'ha regalata e confezionata personalmente. Ho spesso considerato l'ipotesi che la sua persuasione a farmela indossare sia in realtà una tecnica fine di convincimento, camuffata da vecchia saggezza popolare per far fare a sua nipote qualunque cosa intesa da lei come universalmente indispensabile.

Il treno ha iniziato la sua meccanica e identica marcia ed io mi accingo a trovarmi un posticino tutto per me, i miei libri e un po' di silenzio, possibilmente accanto ad uno finestrino vista mare. La cosa che più adoro di questa mia consueta tratta senza mai cambiamenti, servendomi del mio fedele treno regionale è il momento in cui all'uscita di un' odiosissima e buia galleria si intravede finalmente lo scintillio del mare calabrese. La visuale di campagne, uliveti e i profili verdeggianti delle montagne si sostituisce come per magia a quello mutevole e raggianti del mare poco dopo l'alba. Che sia calmo come un tappeto blu o furioso come una donna offesa assieme a tutte le sue onde increspanti, riesce sempre a togliermi il fiato. Sentire il profumo inconfondibile delle sue acque profonde è stata una delle ragioni per niente scandite dalla logica che mi hanno portato a ponderare fra le tante scelte proprio Reggio come sede temporanea dei miei studi.

Il fatto che voglia diventare un architetto non mi ha ancora fatto imparare la regola base delle proporzioni e non tra le tre dimensioni in costruzione, ma anche quella tra camminare coi piedi per terra e passeggiare sulle nuvole. Ho la mania di incolare la mia attenzione su un libro durante il viaggio, "Datemi un libro e sopporterò il mondo" ha detto qualcuno ed io sono pienamente d'accordo con lui. Leggere in treno durante il suo onnipresente intercalare di tatan - tatan sopra la strada ferrata aiuta a isolarsi dal resto di tutto e a fare viaggi ancor più belli di quelli veri e propri.

Confesso di sentirmi un po' Alice quando leggo, perché leggere è visitare un mondo delle meraviglie da svegli e se si ha la fortuna di sognare un paese al contrario, dove i gatti ridono e poi scompaiono, le lepri offrono un tavolo a cui sedersi ad individui abbigliati con eccentrici copricapo e bevono del tè in mezzo ad un bosco o carte da poker si muovano in veste di giardinieri o come soldati al servizio di una regina isterica, beh, non è certo un problema. I libri sono il biglietto che vale fortunatamente per i viaggi mentali. Immersa nelle pagine e rapita dalle parole di carta

potrei perdere volentieri la memoria sulla mia vita reale.

C'è solo una cosa che non dimentico durante questo familiare tragitto del mattino, come un appuntamento a cui non si può mancare: il mare. Alle 7.30 da Rosarno a Palmi tutto tace e questa immensa distesa d'acqua salata, che ispirò poeti e naviganti, diventa il protagonista assoluto di ogni mio pensiero. Meglio di un tour operator, "lui" mi fa fare veri voli pindarici con la fantasia. In questo viaggio settimanale, mensile e annuale non accade mai nulla di fantastico.

Il copione è sempre lo stesso, quindi è una gran fortuna avere dalla mia parte almeno un compagno di viaggio imprevedibile come il mare che giorno dopo giorno, stagione dopo stagione, esame andato bene o esame andato così così, mi sa consolare, ascoltare, emozionare, infondere forza anche solo attraverso i vetri di un treno che emana spesso solo monotonia e lentezza. Non avrò il confort della prima classe, le poltroncine con lo schienale reclinabile dei Freccia Rossa, i monitor di bordo per le news da viaggio o sulla velocità e nemmeno i quotidiani di benvenuto, ma questo trenino un po' datato e arrugginito sa regalare emozioni forti quando vuole.

Le stazioni sono oggetto di ispirazione per chi le ama e i vaporosi binari di un tempo potrebbero celare situazioni di ogni sorta di immaginazione e, se si hanno occhi abbastanza allenati dalla fantasia, si riesce a materializzare a pochi metri di distanza tra quel confine in sospeso col reale situazioni davvero affascinanti: una coppia di innamorati che si saluta con un bacio appassionato immortalato in una splendida foto in bianco e nero; il ritorno inatteso di un soldato che dopo anni a fare il proprio dovere per una terra che non è mai stata la sua e nemmeno sua l'assurda guerra, fa esplodere sul volto di una madre e un figlio due sorrisi di ritrovata e sollevata felicità.

Da onnivora lettrice la mia mente viaggia anche più spedita del treno, creandosi appuntamenti di tal fatta anche solo per sciogliere il cervello dall'ansia degli esami di fine semestre e nel passaggio da uno scompartimento all'altro diviene automatico inventare situazioni letteralmente degne di nota. Una conversazione con Anna Karenina risulterebbe piuttosto piacevole e magari riuscirei a darle qualche dritta in fatto di uomini, convincendola ad evitare di mettersi nei pasticci per una passione senza futuro o magari vedere la stazione di Parigi dietro le pagine scritte da Irene Nèmirovsky o ancora meglio fare la conoscenza di uno sconosciuto su suggerimento di Georges Simenon. Ma simili prodigi nella vita di tutti i giorni sono del tutto impossibili da verificarsi. E di certo non vorrei mai essere la vittima di un assassinio in treno, seppur ben orchestrato dalla mano sapiente di Agatha Christie o sebbene un incontro con Hercule Poirot sull'Orient Express non mi spiacerebbe per uno scambio di vedute sui suoi eccentrici comportamenti, al contempo terribilmente divertenti.

Dimentico che la vita vera non è un romanzo e per giunta il lunedì mattina, tali probabilità, per quanto insensate, diminuirebbero inevitabilmente. Dopo un fine set-

timana di serrato studio a oltranza, dorme perfino l'immaginazione! Un'altra cosa a cui non so rinunciare in treno è la tranquillità. Detesto sentire di primo mattino, quando ancora neanche il cervello ha dato il buongiorno alla testa, i commenti di protesta tra pendolari per il sempre criticato divario tra costo del biglietto e servizi, il ciarlare a voce stridula delle liceali che si scambiano rossetto e mascara in corridoio come se fossero alla toilette o quello di signore stanche dei loro mariti egoisti che trovano rilassante darsi arie da grandi chef scambiandosi critiche culinarie e ricette di ipercalorici piatti da far venire fame o nausea a seconda del menù. Un libro è il miglior scudo di difesa contro simili discorsi.

Non c'è niente di peggio di una muta e immobile ragazza che al primo incrocio sembra concentrata a studiare per depistare qualsiasi attacco da una di queste categorie di compagnia. Ad eccezione del controllore, non parlo mai con nessuno. E non vuol dire che io sia una persona piena di rancore per il mondo: è una tecnica di elusione e una scelta verso interessi differenti.

Stamattina andiamo troppo lenti e spero in tutta onestà che non si tratti di un guasto non desiderato. Ho un esame tra meno di due ore e non posso dare la colpa ad un treno in ritardo per giustificarmi, al mio odiosissimo professore di analisi della morfologia urbana e delle tipologie edilizie. Abbandono improvvisamente il mio libro e la mia postazione da solitaria per affacciarmi in corridoio e capire quale sia il problema quando vengo, prontamente interrotta dall'ipotizzare catastrofi e incidenti di percorso. La voce sexy all'altoparlante ha appena annunciato che per una volta mi sono sbagliata a dare responsi negativi, ma si scusa per il piccolo ritardo e che il treno riprenderà presto la sua consueta andatura dopo una breve sosta di qualche minuto alla stazione di Scilla.

Ed è proprio in quel momento che mi accorgo di lui. Il ragazzo alto come un giocatore di pallacanestro, con le enormi cuffie gialle, simili a paraorecchie da neve, piantato in corridoio. Ha un non so che di familiare, ma forse mi sbaglio, o forse no. Di fanatici della ritrovata moda anni '80, anche per auricolari da musica e gadget analoghi ormai se ne vedono ovunque. Il bel riccioluto e la sua barba incolta sono la proiezione di un perfetto sconosciuto, come tanti altri. Però in questo caso la mia memoria da elefante non sbaglia. Quel Lui non è proprio sconosciuto, anzi è lo stesso tipo che la scorsa settimana mi ha urtato e non si è nemmeno degnato di chiedermi scusa. Il suo stile da bel tenebroso, non passa inosservato e certo con quelle enormi orecchie gialle a tutto volume non sentirebbe neanche l'urto di una bomba sulla sua testa. Dire strano è poco, per definirlo.

Non ci sarà una grande scelta di posti a sedere su un treno regionale, ma non mi è quasi mai capitato di rimanere in piedi, a meno che non sia periodo di rientro per le vacanze di natale, quando perfino l'angusto spazio accanto alle porte d'uscita diven-

ta zona bivacco per ogni sventurato che ha dovuto, suo malgrado, prendere il treno per fare rientro a casa. Questa però, è un'altra storia. Credo che passare il tempo in corridoio in piedi, con la schiena incollata al vetro sia una sua scelta, proprio come la mia di cercarmi un posto isolato nelle ultime carrozze. Lo sto ancora studiando di nascosto quando un altro annuncio registrato mi fa sobbalzare a pochi passi dal suo tam tam nelle orecchie e lui alza gli occhi e incrocia il mio sguardo incredulo.

“INFORMIAMO I SIGNORI VIAGGIATORI CHE I BIGLIETTI DEL NUOVO ORARIO FERROVIARIO, IN VIGORE DAL PROSSIMO MESE E VENDUTI PRIMA A TALE DISPOSIZIONE CON RIFERIMENTO ALLE FERMATE SCILLA-VILLA SAN GIOVANNI E VICEVERSA, RIPORTANO UN ORARIO DIVERSO RISPETTO A QUELLO EFFETTIVO.”

Nei secondi che seguono mi vedo bloccata in una conversazione che sfiora incredibilmente la trama di un libro. Sentirmi rivolgere la parola mi lascia atterrita, dopo essere stata colta con le mani nel sacco o meglio con gli occhi inchiodati nei suoi. E mi sto per trasformare in pietra non appena mi guarda. Ma credo che sarebbe la prima volta che l'idea di finire bloccata nella posizione in cui mi ritrovo e trasformarmi in statua mi farebbe felice. Lui ha una voce anche più bella dei suoi occhi. Possibile che non mi sia accorta prima che sono di un blu più blu del mare stesso?!

“Scusa, mi sono perso parte del messaggio. Saresti così gentile da riferirmelo per intero, dimentico sempre di tenere basso il volume.ma non sopporto i discorsi delle comari lì in fondo: mi annoiano terribilmente!”

E nell'interrogarmi e illustrarmi le sue ragioni indica con un semplice giro degli occhi un gruppetto di donne esageratamente loquaci, nello scompartimento di fianco al mio. E non passa inosservato al mio cuore, che risuona dentro al petto come un tamburo africano, il sorriso gentile di cui mi fa dono di seguito.

“Non dirmi che eri distratta anche tu...”

Prosegue il bello – senza dubbio - giocatore di basket - forse - avvicinandosi a me. Figurarsi che, io non sentirei nemmeno se il treno deragliasse in questo momento troppo rapita dal suo essere, perfettamente irresistibile con un sola battuta, la versione migliore di un personaggio letterario.

“Pare ci sia un cambio di fermate nelle tratte da Scilla a Villa San Giovanni e che siano da verificare i biglietti già acquistati in data precedente a quella odierna...”

Rispondo quasi balbettando per il turbamento che mi ha colta davvero impreparata.

“Accidenti, come al solito la linea di Villa è quella più martoriata! Da dove vieni tu? Ragazza-libro?”

“Come, scusa?”

Alla sua iniziale imprecazione e successiva questione su chi io sia, segue una mia

domanda retorica, sebbene la più corretta da porgli sarebbe stata: perché mi hai chiamato ragazza-libro? Senza dubbio, in questa storia inverosimilmente gradevole, la parte principale è sua perché ha più battute di me. E filano una dietro l'altra con ritmi sempre più emozionanti.

“Hai sempre un libro per le mani...Due giorni fa era Assassinio sull'Orient Express, oggi è Ragione e sentimento. Ti sei forse stancata di delitti e misteri e hai deciso di puntare tutto sul romanticismo dell'Ottocento?”

Ripensandoci, la vera domanda a questo punto è: da quanto tempo lui studia me? Un sorriso in risposta a questa osservazione è ormai d'obbligo e credo che le mie battute potrebbero aumentare prima della ormai imminente fermata a Reggio.

“Già.. e tu che ascolti di così eccezionale da isolarti dal mondo intero?”

“I Wilco: I'm trying to break your heart...”

La sua musica è anche la mia e penso che per una volta, questa è fortuna e la sciarpa di nonna forse ha del magico davvero. E anche i treni allora...



La ragazza in skate

di Loriana Lucciarini

È arrivata alla stazione viaggiando in skateboard, in questa serata fredda e buia di gennaio.

Carina, occhi neri da fuori, ma colorati di dentro (nello spazio tra la cornea e il cuore). Dei colori dei graffiti visti oggi sui muri di periferia, opere d'arte metropolitane. Occhi colorati di colori e suoni e del ricordo di quel bacio umido e dolce che lui le ha dato, un bacio che le ha lasciato emozione e calore, calore che ora le si espande dentro.

Alla ragazza non importa niente degli sguardi della gente, sguardi grigi e stanchi, che la giudicano con superficialità, per lo skate, per il giaccone colorato, per gli auricolari fuxia e quel trucco un po' pesante.

Niente la tocca, lei è felice e viva dentro: ha i colori che illuminano questa sera buia e piovosa di metà gennaio, colori che illuminano anche il suo sguardo tra il neon di questo treno che va. .

Radiocronaca di una corsa all'autobus

di Maria Teresa Schiavino

Nel momento in cui esco dal portone l'autobus n. 6 transita dalla fermata con alcuni minuti di anticipo sull'orario stabilito senza incontrare alcun ostacolo né di passeggeri né di semaforo e si dirige liscio come l'olio verso la fermata successiva dove avrei potuto ancora acchiapparlo se ci fosse stata almeno una macchina a bloccare il traffico o una vecchina ad attraversare la strada. Allora taglio per il sottopasso della ferrovia cercando di raggiungere la quinta fermata dopo la mia, corro per un po' poi mi dico che non ne vale la pena perché sicuramente data la giornata tranquilla con le scuole chiuse, l'autobus non troverà rallentamenti neppure alle altre fermate. Me la prendo comoda, parlo al gatto nero che abita sotto il ponte, guardo verso la finestra della mia amica che prende il secondo caffè della giornata, arrivo alla quinta fermata e il 6 mi sfilta sbeffeggiante sotto al naso col suo carico leggero.

Subito dietro c'è il 27, mi dico che non va bene per me perché a un certo punto svolta a destra e mi porterebbe fuori strada; poi un'illuminazione, il 27 salta alcune fermate perciò con un po' di fortuna potremmo superare il 6 e io potrei scendere dal 27 e salire sul 6 prima che il 27 svolti per la sua strada. Mi metto di fianco all'autista e faccio il tifo per il sorpasso, 'anch'io dovrei prendere il 6' dice una ragazza, speranzosa, ma ecco che un camion della spazzatura si intromette sulla strada, un camion della spazzatura a quest'ora, ma che cavolo ci fa, non dovrebbe uscire alle sei del mattino? Il 6 riesce a sganciarsi e fila via veloce, e il 27 è costretto a rallentare e mettersi dietro al camion che se la fa al centro della strada.

Si è creata una fila chilometrica. Il 6 si allontana indisturbato ma ecco che il camion della spazzatura accosta, e il 27 lo sorpassa con eleganza e fila via sulla strada libera. Chiedo all'autista 'quante fermate ancora prima di svoltare?' 'Due', lui mi dice. Intanto siamo alla fermata, il 6 è fermo davanti a noi, il semaforo rosso gli impedisce di passare ma ha già chiuso le porte, chissà se ce le riapre. L'autista del 27 suona il clacson all'autista del 6, gli fa un cenno dal finestrino e quello ci apre le porte, noi scendiamo al volo e saltiamo sul 6 che ci ha gentilmente aperto le porte. E' fatta! Il semaforo diventa verde, il 6 continua dritto, il 27 svolta a destra, cado stremata su un sedile libero, mancano ancora otto fermate per arrivare a destinazione. Gol. .

Solo le ragazze

di Giuseppe Pugliese

Solo le ragazze li fanno. Alcuni gesti con naturalezza, senza imbarazzo alcuno. Gonna nera e top bianco, con un principio di abbronzatura che mette in risalto tutta la sua giovane bellezza. Capelli biondi raccolti in una coda di cavallo. Il sole batte sul finestrino, e risulta particolarmente fastidioso da sopportare. Lei prende una sorta di foulard nero e se lo avvolge intorno alla faccia nascondendosi alla vista. Poi si accuccia alla meglio sulla poltrona non reclinabile del treno diretto al sud, stranamente pulito e moderno. Ma la signora di fronte non la smette un attimo di cianciare al telefono. Infastidisce tutti con le sue storie che, evidentemente, ritiene di fondamentale importanza divulgare orgogliosamente al mondo intero. Sembra non accorgersi delle nostre mute e amareggiate occhiate di rimprovero.

Così, non riuscendo ad addormentarsi, abbandona il tentativo di riposo e si mette a rovistare nella borsa. Tira subito fuori l'Ipod, ma poi che te ne fai di Eta Beta? Da quella sacca esce fuori di tutto. Da una banana mezza marcita a fotografie varie. Dai tampax a chiavi, monetine, matite e penne. Agendina, occhiali da sole, kleenex e temperamatite. Fogli e fogliettini. Biglietti da visita e eyeliner. Boccetta di smalto, quaderno, pacchetto di cracker mezzo distrutto e bottiglietta d'acqua. Tutto tirato fuori e riposto nuovamente alla rinfusa.

Mi ci perdo in mezzo a quella confusione senza ritegno. Comunque è evidente che ciò che manca sono le cuffiette. Così me ne sfilo una e gliela porgo. Lei la accetta e le offro di scegliere quale musica preferisce. Rifiuta cortesemente. Dice solo "Mi va bene tutto grazie" e sicuramente vorrebbe aggiungere "pur di non sentire le chiacchiere di questa stronza", e le rivolge uno sguardo feroce. Ci sorridiamo vicendevolmente mentre il viaggio prosegue senza intoppi. Sino a quando alle note di Lugano la sento sussultare e, poco dopo, noto due lacrime che le scivolano silenziosamente lungo il viso. Le stringo una mano e lei non la ritira. La tiene lì per un po', poi si acquieta e la sfila via. Le chiedo come si chiami. "Maria" risponde. "Ed io Giuseppe ovviamente" dico a mia volta, e ridiamo. A Napoli ci alziamo e mentre ci apprestiamo a scendere ci guardiamo negli occhi. In un'altra vita, penso, chissà...

Scendiamo e ci salutiamo con una stretta di mano calorosa, non formale. Qualcu-

no in lontananza le fa dei cenni di richiamo, sta già reclamando la sua attenzione. Lei fa due passi avanti poi torna indietro, mi abbraccia e mi dice “In un’altra vita, chissà...”. Mi bacia sulla guancia e se ne va. E io resto lì, neanche tanto sorpreso, a pensare che comunque vada in un’altra vita sarà già troppo tardi. Almeno per me.

Tram desiderio

di Antonella Giacosa

Ciao, mi chiamo Yasminka e sono Rom, ma tutti mi chiamano Paola-, disse la ragazzina fra sé. Non ancora soddisfatta si sistemò più dritta sul sedile e ricominciò. - Sono Yasminka, ma tutti mi chiamano Paola. Sono Rom-. No, non va bene, pensò sentendosi precipitare come quando un incantesimo non funziona più. Tutte le volte che era in difficoltà Yasminka immaginava come si sarebbe presentata ai suoi futuri alunni. E se avessero ragione giù al campo? Forse è proprio vero che una zingara non può fare la maestra, si disse Yasminka desiderando che lo schienale di plastica si chiudesse su di lei come un'ostrica e la nascondesse fra i coralli del mare. Fuori dal finestrino sfilavano i palazzoni di cemento armato che ogni sera inghiottivano la sua e altre famiglie sgomberate dal campo nomadi vicino all'aeroporto. Quando i grandi erano al lavoro e i piccoli a scuola quei colossi rimanevano lì, coi mille occhi di vetro incollati al grigio della periferia e i piedoni di ferro e cemento sotto la terra. Yasminka li sentiva incombere quando passeggiava, aspettava il pullman e certe volte persino quando era a scuola. Ah la scuola, pensò lasciandosi dondolare dal tram in corsa, finalmente tra qualche giorno si torna. Lì sì che si sentiva a suo agio: di amiche ne aveva poche, ma c'erano i professori, gli educatori, i libri. E poi c'era Giuseppe. Quando la professoressa le aveva chiesto di aiutarlo con gli esercizi sulle consonanti doppie era stata così felice che le era sembrato di volare. Yasminka non perdeva mai la pazienza e lui le sorrideva anche se non capiva.

Da quando era diventata aiutante della professoressa nessuno l'aveva più chiamata "zingara". Le compagne neanche la vedevano, ma lei era contenta anche così. All'intervallo andava a cercare sua sorella, che era già in terza media, e certe volte parlava con i professori. Loro la chiamavano per nome. E non perché aveva il cognome difficile, come diceva suo fratello grande.

Yasminka quella mattina non era tranquilla. Trovava sospetta la facilità con cui ci si poteva allontanare dai casoni della sua periferia, che come enormi formicai nudi stavano sempre lì a ricordarle chi era. Per quante cose avesse fatto e imparato Yasminka sapeva che lì sarebbe dovuta tornare, fra la gente dei sobborghi, quella che i quartieri alti non volevano. Che strano, pensò Yasminka. Più sei in basso e più

ti fanno salire in questi mostri che grattano il cielo. Se sei ricco, invece, vivi nelle case di pochi piani. Yasminka temeva che se quei giganti si fossero accorti della sua fuga l'avrebbero seppellita sotto una montagna di vetri rotti e piastrelle spezzate. Il tram accelerò incurante dei pericoli che attraversava e Yasminka si calmò. Scorse la sua scuola, piccola e colorata, che l'avrebbe di nuovo accolta alla fine di quella lunga estate polverosa. Sentì una lucina accendersi dentro di lei e si raddrizzò sul sedile.

- Ciao, sono Paola. Mi piacciono gli hamburger e i libri. Da quando ero piccola ho sempre voluto fare la maestra. Sono Rom-. Già meglio, pensò attraversando il ponte sulle dune sassose di uno dei fiumi che bordeggiavano la città. Il corso scorreva fra show room e outlet, trascinando con sé macchine e autotreni verso il centro della città.

A Yasminka vennero in mente le briciole di pane trascinate nel vortice dello scola del lavandino. Quando toccava a lei lavare i nove piatti della cena le fissava vorticare e gonfiarsi fra la spuma e gli altri avanzi che si depositavano sul fondo del lavandino. L'acqua si portava via la spuma di bollicine colorate, ma non quelle briciole candide e spugnose. Non rimaneva altro da fare che schiacciarle in un mucchietto e buttarle nella spazzatura insieme agli altri avanzi di cibo. Il tram sferragliava imperterrito verso il grande mercato multietnico nel cuore della città, incurante dei pensieri di Yasminka. Il bestione di acciaio rallentava, si fermava, scaricava e caricava con una leggera scrollata i suoi passeggeri, desideroso di riprendere la sua corsa. Dopo un sibilo le porte scattavano con un rumore sempre uguale, che a Yasminka ricordava una catasta di libri che cade. La ragazzina si concentrò sui movimenti del tram che si snodava lungo i binari del corso. Ogni tanto abbassava gli occhi: le piaceva osservare i passi dei suoi compagni di viaggio. È come essere in un grande bruco, pensò. Se il tram perdesse le ruote tutti i nostri piedi si metterebbero a correre e insieme lo porterebbero trotterellando fino alla Piazza Centrale, il salotto della città.

Yasminka fantasticava per non sentirsi sola. Quella mattina cercava di dimenticare il posto vicino al suo, rimasto vuoto anche se il tram si era riempito. Chinò la testa di lato per sentire il profumo di pulito della sua maglietta a righe. Per un attimo le sembrò di toccare di nuovo la schiuma vaporosa che si era accumulata sul bordo della vasca da bagno e ricordò le piastrelle azzurre di casa sua. Lei non viveva più al campo. Peccato che qui nessuno sappia che la mia stanza è dipinta di giallo e ci sono tre letti pieni di peluche, si disse sospirando. Accoccolata su uno di quei letti Yasminka ogni sera leggeva una favola a Lena e Vanja, le sue sorelline preferite. Nel libro c'erano tante storie, ma le bambine volevano sentire quella di Cappuccetto Rosso. Yasminka era bravissima a fare il vocione del lupo graffiando l'aria con gli immaginari unghioni cattivi.

Il tram barcollava sui binari roventi e la ragazzina stringeva il suo biglietto nella

tasca delle bermuda; lo faceva tutte le volte che sentiva uno sguardo pesarle addosso. Quando era salita sul tram e aveva timbrato le sembrava di avere un lasciapassare per tutte le porte. Era uno degli ultimi giorni delle vacanze estive e quel giorno Yasminka aveva voglia di avventura. Voleva scoprire se era vero che esistevano quartieri in cui tutti sono biondi e ben vestiti e ci sono strade senza macchine e camion. Il momento era quasi arrivato: la ragazzina sapeva che dopo il ponte sul fiume il corso si restringeva come un imbuto per infilarsi nel cuore della città. La luce del pieno mattino giocava fra le foglie degli alberi che tracciavano il cammino del tram. Nella ressa di anziani, donne con il velo, passeggeri di bimbi urlanti Yasminka si sentiva protetta. Una donna di colore si lasciò cadere sul sedile accanto al suo mentre vociava nel suo cellulare senza curarsi degli sguardi storti scoccati dai suoi vicini. Tra quei suoni e quegli odori Yasminka sentì allentarsi la morsa che la stringeva allo stomaco. La folla oscillava insieme ad ogni movimento del tram, quasi fermo nel serpentone di taxi, pullman e macchine. Tutti badavano a difendere il piccolo spazio destinato ai loro piedi dalla folla e dal caso.

A Yasminka sembrava che il tram si fosse rimpicciolito come se gli avessero fatto un incantamento per fermare la sua corsa. Non era più un cavallo di ferro tonante, ma un vermetto destinato a schiacciare i suoi occupanti. Il sole illuminava i frontoni di palazzi ottocenteschi, ma lasciava ancora in ombra negozietti con le scritte in arabo e merce accatastata alla rinfusa in vetrine troppo piene. Il corso si strozzava fra due ali di case prima di morire nella piazza del mercato. Arrancando fra le file di banchi il tram si fermò per disfarsi del suo carico. Yasminka si sistemò sul sedile per poter vedere meglio fuori. Il tram sbuffava mentre un nuovo flusso lo invadeva. Tutti i posti furono occupati in un baleno. Anche il posto vicino al suo, notò Yasminka sollevata. Con un fischio elettronico il tram annunciò la partenza. Fu allora che Yasminka notò un'anziana barcollare fra due borse traboccanti di verdura: la donna le si piazzò proprio davanti, respirando a fatica. Yasminka provò il bisogno urgente di aiutare la vecchia signora. La sua camicetta a fiori e l'odore di borotalco le ricordavano sua nonna. La ragazzina tentò invano di intercettare lo sguardo dell'anziana impegnata in un pesante equilibrismo. Yasminka non voleva fallire il colpo. Cosa si dice in questi casi? Si chiese smarrita. Si vuole sedere? Forse... E se l'anziana non l'avesse sentita? A lei non piaceva parlare ad alta voce, e tanto meno fra persone che non conosceva. E se la signora non si fosse voluta sedere al suo posto? Magari pensava che fosse sporco. Agitata Yasminka si guardò intorno in cerca di aiuto e vide una ragazza in piedi di fronte a lei con una borsa verde a tracolla che la stava osservando. Meno male, pensò. Adesso la chiama lei la signora. Già immaginava il sorriso sorpreso dell'anziana e i suoi ringraziamenti. Magari avrebbe chiesto a lei, Yasminka, come si chiamava. Tenendo gli occhi addosso a Yasminka la ragazza con la borsa

verde toccò una manica della camicetta fiorata della signora e le disse allarmata:
-Attenta alla borsa! C'è una zingara-.



Un viaggio dentro di sé

di Stefania Meneghella

“La vita fugge, non cercare dunque più di quanto ti offre la gioia del momento e affrettati a godersela”. Erano queste le parole di Stendhal che davano il benvenuto a un nuovo giorno. Lunedì mattina. Voglia di ricominciare. La pioggia picchiava sul finestrino del treno, in viaggio verso la solita meta. Tra le mie mani, il solito libro. “La Certosa di Parma”, la storia di due innamorati ostacolati dalla società, dalla corruzione del XX secolo nella capitale francese. Un classico superbamente indimenticabile ed io, sola ed impaurita, mi aggrappavo a quelle righe per esser certa che la vita non sempre è come un treno, che viaggia e vola via, ma che ci sono anche momenti in cui devi fermarti e pensare. Stavo pensando, in quella giornata, su quel treno. Pensando a quanto possa essere bello avere degli occhi da guardare ogni mattina, un cuore da amare, una pelle da accarezzare. Pensando che sono queste le cose che ti fanno fermare e smettere di correre. Ma intanto il treno correva, su quei binari senza confini. Adoravo viaggiare in treno, la vita aveva tutto un altro sapore, un'altra prospettiva. Fissavo il finestrino. Il mondo correva: gli alberi, il cielo, il Sole, gli uccelli, le strade, tutto scorreva, scorreva, come un fiume. Fuori il mondo correva. E dentro. Dentro il treno, intendo ... dentro tutto era suspense, fermo, immobile. Era come osservare la nostra vita dall'esterno, osservare la vita che scorre mentre si è fermi. Discostai la testa dal finestrino, solo un secondo, solo per osservare come sarebbe il mondo se tutti fossimo fermi. E il mondo, in quel secondo, era stupendo. E così pensavo, pensavo che viaggiare in treno significava viaggiare dentro sé stessi. Fuori il caos, dentro la quiete. Correre fuori, fermarsi dentro. Ma fermarsi davvero, fermarsi a pensare. Fermarsi e dirsi: Io chi sono?, come una domanda che parte dal cuore, come guardarsi allo specchio e vedersi dall'interno, non più dall'esterno. E' questo il senso del treno, è questo il senso del mondo. “La vita fugge”, diceva Stendhal. E se non la fermiamo noi, se non la prendiamo con le mani e la leghiamo in qualche modo a noi stessi, rischiamo di vederla scivolare via, come acqua. Rischiamo di non goderci la gioia del momento. Questo è il senso del treno: riflettere, guardando il mondo che viaggia, su noi stessi che siamo in un luogo parallelo, un luogo fermo e di tranquillità. Un luogo in cui possiamo specchiarci al finestrino del treno,

mentre gli uccelli volano, mentre il Sole brilla, mentre gli alberi viaggino, guardarci attentamente e diventare quello che si è.



Nel Pendolibro 2014 troverete storie narrate in maniera disincantata da parte di chi passa gran parte della propria vita sui mezzi pubblici. Gente comune che, oltre ai propri impegni lavorativi o universitari, vive le esperienze più diverse e variegate. Attraverso questi racconti, potrete condividere un tratto di cammino con chi inizia la propria giornata in viaggio.

Saro Trovato

Ciò che colpisce, a rileggere oggi certe storie, è come la velocità, per certi treni, sia rimasta più o meno la stessa. Solo che un tempo pareva miracolosa, oggi appare indecorosa. Proviamo a rileggere una lettera di Victor Hugo dell'agosto 1837: «Ho fatto ieri il mio primo viaggio da Anversa a Bruxelles e ritorno. Sono partito alle 16,10 e sono ritornato alle 20,15, dopo avere trascorso, nel frattempo, un'ora e mezzo a Bruxelles e percorso 23 leghe in terra di Francia. È un viaggio magnifico, che bisogna aver provato per rendersene conto».

Gian Antonio Stella